



Natale nascerne è ri-nascere

LETTERE SULLA GIOIA | pagg. 6-12

Sapere vedere il bello ogni giorno ed esserne grati. Le giovani famiglie raccontano una dimensione decisiva della vita

CATECHESI DEGLI ADULTI | pagg. 22-23

Le sfide del cristianesimo: per una nuova coscienza ecologica e giustizia sociale. È iniziato il percorso di formazione in comunità

IN QUARTIERE | pagg. 30-31

Mi Vida, il bar che è diventato casa del quartiere. Da lì passano tutte le generazioni, dai più giovani ai più anziani



PERIODICO MENSILE DELLA PARROCCHIA DI S. SISTO IN COLOGNOLA IN BERGAMO

Autorizzazione Tribunale di Bergamo
N. 39 del 30/9/1996

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo Maffioletti

REDAZIONE

Francesco Benigni, Camilla Colnago,
Giuliano Cornetti, Elisabetta De Toni,
Fabrizio Pellegrini, Antonio Sannelli

FOTOGRAFIE

Le fotografie delle "Lettere sulla gioia"
sono di Donatella Bajo

STAMPA

Grafica Monti (BG) su carta certificata FSC

IN COPERTINA

Murales della natività di El Greco a Gaza

Questo Periodico esce con il contributo di:

BLOOMEST BERGAMO

<https://bergamo.bloomest.it>
Lavanderie Self Service

CERALACCA ODV

<https://www.ceralaccaodv.it>

GUIDO BETTONI

035310711 Riparazione e vendita TV-
Elettrodomestici Eletttricista e antennista
abilitato

CTE

<https://centro3etacolognola.altervista.org>

PANIFICIO MASCHERETTI

035312526

LUCA GAVAZZENI

<https://fisioterapistagavazzeni.it>

DOTT.SSA CAROLE CEPPI

<https://studiofisioterapicoceppi.it>

ROBERTO MAGGIONI

<http://onoranzefunebribrimaggioni.com>

VAVASSORI PAOLO

www.studiodentisticovavassori.it

BROS DI FRATELLI LUCA & C (GRANO PURO)

www.granopuro.com
Ristorazione senza somministrazione
con preparazione cibi da asporto

LORENZI PROJECT S.R.L.

www.lorenziproject.com
Progettazione meccanica, civile, industriale.
Realizzazione di impianti e strutture metalliche

MI-VIDA

3804247819

Indirizzi e contatti



Don Massimo Maffioletti	335 768 07 67
Don Matteo Perico	035 31 02 24
Don Renzo Caseri	035 31 98 03
Don Giuliano Zanchi	339 534 8119

Ufficio e casa parrocchiale

tel.	035 32 28 41
orari ufficio	lun., mar., gio.: 9,30-12,30
e-mail	amministrazione@parrocchia-colognola.it
Sito Internet	www.parrocchia-colognola.it
PEC	parrocchiacolognola@pec.it

Segreteria Oratorio

tel.	035 31 25 88
orari	da lun. a ven. (escluso festivi) 15,30-18,30
e-mail	segreteriaoratorio@parrocchia-colognola.it

Cinetatro Colognola

tel.	035 31 25 88
e-mail	cineteatro@parrocchia-colognola.it

Ostello S. Sisto Hostel

tel.	035 32 15 99
e-mail	info@sansistohostel.com
Sito Internet	www.sansistohostel.com

Suore Sacramentine	035 31 26 05
Centro Tutte Età	035 33 01 77

Per scrivere alla redazione del giornale inviare una mail all'indirizzo
giornaledellacomunita@parrocchia-colognola.it
oppure a massimo.maffioletti@gmail.com

Orari SS. Messe



LUNEDÌ	ore 08.00 – 17.00
MARTEDÌ	ore 08.00 – 17.00
MERCOLEDÌ	ore 08.00 – 17.00
GIOVEDÌ	ore 08.00 – 17.00
VENERDÌ	ore 08.00 – 17.00
SABATO	ore 16.00 RSA Anni Azzurri - ore 18.30 prefestiva
DOMENICA e FESTIVO	ore 08.00 – 10.30 – 18.30

Orari Confessioni

SABATO	ore 17.30 – 18.30
--------	-------------------

**Qualora ci fosse un funerale il mattino la messa delle ore 8.00 verrà sospesa;
se invece il funerale fosse al pomeriggio è sospesa la messa delle 17.00**

Abbonati!

COMUNICO è il mensile della Parrocchia di Colognola. Puoi riceverlo sottoscrivendo l'abbonamento presso la segreteria parrocchiale. Per l'abbonamento 2026 sono previsti 10 NUMERI



- _ Soci ordinari euro 25,00
- _ Sostenitori euro 50,00
- _ Santo subito euro 100,00

Offerte e Liberalità per opere parrocchiali - oratorio

Banco Popolare di Colognola IBAN: IT 23 0 05034 11107 000 000 000 115

La gioia è un Dio bambino che si ostina ad avere fede nell'uomo

don Massimo Maffioletti



I preti della comunità, don Matteo, don Renzo, don Giuliano e don Massimo, porgono i migliori auguri di buon Natale a tutte le famiglie e in particolare ai più fragili e soli.

Accendere la città di luce, questo facciamo ogni anno a Natale. Accendiamo la città per accendere il suo cuore. E con il suo, il nostro. È uno slancio di gioia. Un umanissimo atto di fiducia. O di fede. Nonostante le mille ambiguità del tempo che viviamo, le luci e le ombre che ciascuno si porta cucite addosso, qualcosa resiste alla retorica che accompagna i giorni di festa: del Natale non c'è ormai più nulla di quello che dovrebbe essere, come se avesse traslocato altrove dall'originario annuncio evangelico, divenendo altro anche nelle case dei cristiani (e delle loro chiese), eppure rimane la luce a re-incantare il mondo sequestrato dalla dittatura dei consumi. Forse è solo una maniera ingenua di fronteggiare il male o di convincerci che non siamo soltanto cuore di tenebra. Siamo sempre molto di più, e molto altro. Edith Stein, ebrea convertita al cattolicesimo e deportata ad Auschwitz dove morì il 9 agosto 1942, in una bellissima meditazione natalizia, pubblicata postuma nel 1950, scriveva: «Natale. Questa semplice parola emana un fascino misterioso, cui ben difficilmente un cuore può sottrarsi. Anche coloro che professano un'altra fede e i non credenti, cui l'antico racconto del Bambino di Betlemme non dice alcunché, preparano la festa e cercano di irradiare qua e là un raggio di gioia. Già settimane e mesi prima un caldo flusso di amore inonda tutta la terra. Una festa dell'amore e della gioia, questa è la stella verso cui tutti accorrono nei primi mesi invernali» (*Il mistero del Natale*). La giovanissima Edith (filosofa husserliana, mistica, diventata carmelitana con il nome di Teresa Benedetta della croce) sperimentò sulla sua pelle che il gioioso mistero del Natale è incomprendibile senza il tragico passaggio della Pasqua. E, infatti, i vangeli cosiddetti dell'infanzia (Matteo e Luca) lo documentano ampiamente. I racconti che fondano le nostre dolcissime tradizioni hanno disseminato molti indizi a proposito: la nascita quasi di ripiego del piccolo ("non c'era posto per loro"), la minaccia di Erode, la fuga in Egitto, la strage degli innocenti, la profezia del vecchio Simeone a Maria ("anche a te una spada trafiggerà l'anima"). Non c'è nulla qui del romanzo a lieto fine, nessun "Astro del ciel" o "Tu scendi dalle stelle" (che ovviamente continuiamo a cantare nella notte di Betlemme, e facciamo bene). I vangeli del Natale sono, sì, all'insegna della gioia ("vi annuncio una grande gioia", "provarono una gioia grandissima") ma la gioia annunciata non ha nulla o del sentimento stucchevole comandato dal felicismo moderno. Condivide, semmai, la certezza di quella giustizia chiamata a riscattare la dignità dell'umano. La gioia è una postura dell'esistenza che non si oppone ai drammi delle nostre vite ma impara a ricucire ferite, rammendare lacerazioni, ospitare perfino il male. Ha più a che fare con la "perfecta laetitia" di Francesco d'Assisi che con la felicità del "bicchiere di vino con un panino". Sa dare compiutezza o compimento alla vita anche quando la vita non sente ragioni e tutto sembra remare contro. Suona come un paradosso nelle madri ucraine o di Gaza che non hanno smesso di mettere al mondo figli sapendo di generare in un grembo di morte. La loro gioia assomiglia molto all'ostinazione del bene a dispetto di tutto, l'atto della nascita è un atto di rivolta: la vita ha sempre più ragioni d'essere della guerra. Del Male e della violenza. La loro è un enorme lavoro di riconciliazione. Una profezia inascoltata. Un arcobaleno di pace. Ha qualcosa di tremendamente divino. La gioia assomiglia a un Dio bambino, che continua ad avere fede nell'uomo.

COMUNi.CO

il (nuovo) giornale dei grandi (e dei + piccoli)

Da sabato
20 dicembre
è possibile rinnovare
o fare l'abbonamento
direttamente
in chiesa alla fine
delle messe



come versare l'abbonamento



- in segreteria dell'oratorio o al termine delle messe, consegnando la cedola compilata
- tramite bonifico bancario BPM di Colognola intestato a **PARROCCHIA di SAN SISTO II in Colognola - Bergamo**
IBAN IT 23 0 05034 11107 000 000 000 115
indicando nominativo, indirizzo e causale
ABBONAMENTO 2026 COMUNi.CO
(nuovo / rinnovo)

quota abbonamento 2026



- abbonato **normale** 25 € e oltre
- abbonato **sostenitore** 50 € e oltre
- **santo subito** 100 €
(spedizione postale aggiungere 42.50 €)



CEDOLA D'ABBONAMENTO

da consegnare in segreteria parrocchiale
(da lun. a ven. dalle 15.30 alle 18.30)
o in chiesa dopo le messe

Il/la sottoscritto/a _____

abitante in via _____ n. _____ città _____

email _____ cell. _____

già abbonato

nuovo abbonato

solo formato digitale online via mail

versa € _____ per l'abbonamento 2026 a COMUNi.CO (+ € 42,50 spedizione postale)

data _____ firma _____





LA NUOVA GRAFICA

Un nuovo giornale per un giornale nuovo

COMUNi.CO è il nome nuovo che abbiamo dato alla testata giornalistica che accompagna e racconta la vita della nostra comunità ma anche di tutto il quartiere. Le novità sono davvero molte. Perché questo passo?

Il giornale che avete tra le mani è un giornale nuovissimo. Grafica nuova, nuovi font, nuova impaginazione ma soprattutto nuova testata. Il precedente “Colognola” se da una parte dichiarava subito la sua identità e invocava l'appartenenza, dall'altra denunciava anche un piccolo rischio: Colognola non è soltanto ed esclusivamente la parrocchia. E non può esserlo, o almeno non può più esserlo. In tempi di conclamata secolarizzazione non è più ipotizzabile la coincidenza e sovrapposizione della parrocchia con il quartiere. Rimane il sottotitolo “Giornale della comunità cristiana per il quartiere”: la versione che stiamo lasciando diceva semplicemente “nel” mentre è importante sottolineare il “per” cioè la destinazione che il giornale parrocchiale intende darsi aprendo il più ampiamente possibile il suo target per parlare all'intero quartiere evitando di omologarlo a sé. Dunque, dopo alcuni mesi di attesa e i dovuti passaggi negli organismi comunitari abbiamo deciso per il passaggio, non limitandoci a un semplice refresh o a un restyling – come si dice negli studi di comunicazione e grafica – ma osando dare un nuovo volto al giornale.

Non solo un gioco di parole

La testata nasce da un gioco di parole, dalla semplice crasi tra le parole “Comunità” e “Colognola”. Così è nato COMUNi.CO cioè COMUNi(tà

di) CO(lognola). C'è solo un puntino che separa le due parole-categorie e la “i” minuscola sta per “IO” perché è il soggetto che comunica. Ma il soggetto che intende parlare all'intero territorio è plurale, è un io collettivo, comunitario appunto, un “io-noi” che non è la semplice somma dei singoli individui. Puntiamo molto sull'idea che il Noi-Io comunitario coltivi il desiderio di comunicare – non soltanto informare – tutto il bello di quello che accade alla vita della comunità. Ci prendiamo una buona dose di rischio come per tutte le nuove avventure. In realtà, l'anima del giornale è quella che già conosciamo. La trasformazione in atto dal classico *bollettino* al più onorevole *giornale* – assicuro che non è soltanto una questione nominalistica – lascia intuire che COMUNi.CO intende essere a pieno titolo uno strumento pastorale e un'agorà di riflessione. Se da una parte c'è il desiderio di raccontare con quali criteri pastorali la comunità detta il ritmo della sua vita parrocchiale (liturgia, formazione, carità, oratorio etc.), senza limitarsi all'elencazione delle iniziative, dall'altra nasce spontaneo il compito di comunicare il pensiero di quella compagnia particolare di donne e uomini che su un territorio prova a vivere l'esperienza evangelica. La coscienza credente ha il dovere di elaborare i criteri con cui dal punto di vista del vangelo osserva il mondo e la vita degli uomini. Quindi, troverete

(o ritroverete) nel giornale pagine dedicate al racconto comunitario e sezioni che “obbligano” a pensare.

Il quartiere e la pubblicità

Senza dimenticare la vitalità del quartiere che ospita ed è animato da un ricco mondo associativo, da un'ampia rete sociale e molto altro ancora. Il giornale della comunità non ha la pretesa di rappresentare tutte le differenti idee e, quindi, grazie al confronto con il consiglio pastorale, si assume il compito di offrire una linea editoriale nella speranza che sia condivisa (il numero degli abbonati è sempre una buona cartina di tornasole). Aprendo il giornale coglierete subito una differenza sostanziale: gli spazi pubblicitari nella loro forma conosciuta sono spariti, il giornale comunitario infatti non ha l'obiettivo di vendere spazi pubblicitari semmai cerca di fidelizzare sponsor chiedendo loro di sposare e promuovere lo strumento di comunicazione pastorale. È un altro piccolo cambio di mentalità. E, adesso, vi lasciamo spazio alla lettura. Noi vi chiediamo un po' di fiducia e voi non mancate di indirizzarci le vostre osservazioni. Siamo nella stagione del rinnovo degli abbonamenti: confidiamo nella vostra fedeltà ma anche nel passaparola per nuovi abbonati, soprattutto le famiglie più giovani. Abbiamo bisogno soprattutto di loro. E noi per loro intendiamo esserci.



SPECIALE NATALE

Lettere sulla gioia

Abbiamo chiesto ad alcune giovani mamme e papà della nostra comunità di raccontarci il loro punto di vista su questo carattere fondamentale della vita. Le pubblichiamo con un prezioso dono di Natale

La lettera pastorale che il vescovo Francesco ha indirizzato alle comunità cristiane è centrata sulla gioia: "Servire la vita, servire la gioia di vivere". Anche la predicazione del cammino di avvento ha voluto approfondire questa categoria, fondamentale per l'esperienza umana e centrale nei vangeli. Nella notte di Natale noi ascolteremo l'angelo: «Vi annuncio una grande gioia, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2,10-11). Abbiamo chiesto ad alcune giovani famiglie di raccontarci cosa voglia dire per loro la gioia e come la vivono. Ci hanno scritto queste lettere. Ma abbiamo chiesto anche ad una amica fotografa, Donatella Bajo, di raccontare la festa di luci della nostra città.





Vedere il bello in ogni giorno

Cristina Zini

Cos'è la gioia? Tutti la cerchiamo, ma poi, quando arriva, la sappiamo riconoscere, esprimere e soprattutto descrivere a parole, magari per condividerla con qualcuno? Viviamo in un'epoca di innumerevoli stimoli che rendono difficile riconoscere ciò che ci fa gioire da ciò che semplicemente ci sollecita in modo effimero, per non parlare dell'induzione di pensieri negativi per creare in noi insoddisfazione e creare continuamente bisogni da appagare che ci allontanano sempre più dalla gioia. Di una cosa sono certa: la gioia non è la felicità. La felicità è un forte picco emotivo, solitamente breve e limitato nel tempo, la gioia invece no.

Iniziamo dalla definizione di gioia che troviamo sul vocabolario: "Stato o motivo di viva, completa, incontenibile soddisfazione; una gioia piena; grida, lacrime di gioia". In questa definizione trovo le parole chiave: viva, completezza, soddisfazione, pienezza. Nella mia esperienza di vita, ricordo la sensazione di gioia per le piccole cose quotidiane in seguito ad esperienze difficili o dolorose, in particolare di salute delle persone a me care, quindi una sorta di contrapposizione del "bello" al "brutto".

Ovviamente ho provato gioia negli avvenimenti più importanti della mia vita, come la laurea, il matrimonio, la nascita delle mie figlie e in altre occasioni di condivisione in famiglia,

La gioia non deve essere una sensazione occasionale, ma uno stile di vita, cioè dobbiamo costantemente allenarci a vivere con gioia le esperienze quotidiane.

L'esperienza della gioia mi fa sentire viva e appagata: percepisco la pienezza di ciò che sto vivendo in modo consapevole e completo. Vivere con gioia significa vivere qui ed ora.

con gli amici o di traguardi personali. Negli anni, però, mi sono resa conto che la gioia non deve essere una sensazione occasionale, ma uno stile di vita, cioè dobbiamo costantemente allenarci a vivere con gioia le esperienze quotidiane, a vedere il bello in ciò che viviamo ogni giorno. Ho acquisito questa consapevolezza facendo memoria delle esperienze difficili (come raccontavo sopra) e ripromettendomi di non perdere di vista questo obiettivo nella quotidianità.

Inizialmente non è stato semplice: un aiuto fondamentale è stato un percorso di catechesi che mi ha portato a guardarmi dentro e a chiedermi cosa volessi davvero, per dare un senso

alla quotidianità avendo ben chiaro l'obiettivo. Si è riaccesa la fiamma della fede (un po' sopita ma che ardeva sotto la cenere) che non è la certezza che le cose andranno sempre bene, bensì la consapevolezza di essere accompagnata e sostenuta in ogni situazione, per superare quelle più difficili e godere pienamente di quelle più serene ("Non temere, soltanto abbi fede" [Mc 5, 21-43]).

In questo modo le giornate possono riempirsi di momenti gioiosi grazie a gesti e parole inaspettate: un abbraccio che mi fa rallentare mentre corro qua e là per casa, i racconti di fine giornata, le domande dei figli che ci fanno capire che stanno crescendo, del tempo di coppia non programmato, un panorama naturale. Spesso piango anche di gioia, soprattutto quando ascolto canzoni che mi evocano ricordi o ascolto musica al pianoforte. L'esperienza della gioia mi fa sentire viva ed appagata: percepisco la pienezza di ciò che sto vivendo in modo consapevole e completo (tornando così alla definizione di gioia del vocabolario). Per me vivere con gioia significa vivere qui ed ora, cioè prendere coscienza di ogni momento che sto vivendo guardando serenamente al passato e con fiducia al futuro. Vorrei concludere con una citazione biblica "Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 12,44-50), quindi seguiamo la sua volontà!



LETTERE SULLA GIOIA/2

Rimettere in ordine l'anima

Debora Odelli e Emanuele Mascheroni



Bombardati da messaggi che ci invitano alla gioia, non siamo mai stati così infelici. La gioia non è legata affatto a beni di consumo. Arriva alla fine di un cammino.

La gioia non è un evento straordinario, non lo troveremo in qualche pubblicità, né pagando cifre esorbitanti. È una costellazione di piccoli momenti che disegnano il senso delle nostre giornate.

La gioia è vittima di un paradosso. Mai come oggi ci viene sbandierata sotto al naso, o per meglio dire, davanti agli occhi: nei *reel* dei social, dagli influencer, dai nostri amici che postano foto di vita all'apparenza perfetta. Tutti sembrano averla a portata di mano e ti dicono: guardala qui la gioia, è tua, basta poco. Acquista questo nuovo prodotto tecnologico, questo corso online, questa maschera facciale, sblocca la funzione premium, iscriviti, metti like e ovviamente, paga. Finalmente sarai una persona felice, soddisfatta, la tua vita sarà piena di gioia! In effetti questa emozione arriva, ma dura il tempo della transazione sulla carta di credito.

Bombardati da messaggi che ci invitano alla gioia, non siamo mai stati così infelici. Lo confermano tra l'altro, i numerosi *meme*, apparsi proprio sugli stessi social di cui sopra (per esempio quello del panettone Maina che con un gioco di parole

dice "Mai 'na gioia"). Si cerca di sopportare con ironia, una situazione che è in realtà pesante e radicata nella nostra società. Numerosi studi ci suggeriscono in aumento da anni i tassi di tentato suicidio, gli episodi di autolesionismo o l'uso di psicofarmaci, specie tra i più giovani. È tenendo conto di questa dicotomia che mio marito e io ci siamo chiesti cosa ci dà davvero gioia. La risposta non è quasi mai legata all'acquisto di beni materiali, o meglio: la gioia viene dall'utilizzo di quei beni, in relazione alle altre persone.

Ad esempio: in famiglia ci piace molto cucinare. È chiaro che bisogna avere strumenti materiali per farlo: ingredienti, attrezzatura, corrente elettrica, ecc... Ma nessuno di questi elementi porta felicità in sé. Non importa avere l'ultimo modello di robot da cucina o il set di coltelli giapponesi autoaffilanti; la gioia viene dalla condivisione (non in senso social) di quel cibo. Mettere il piatto in tavola,



letteralmente, lo riempie di significato e quindi fa provare gioia a chi lo ha fatto e a chi lo riceve. È una forma di gioia che non fa rumore. Non esplose, non abbaglia, non fa visualizzazioni. La gioia non è legata affatto a beni di consumo; arriva alla fine di un percorso complicato e tortuoso, quando pensavi di non farcela e invece ti ritrovi a guardare indietro con un sorriso silenzioso: era difficile, ma ce l'hai fatta. È la gioia della fatica che si scioglie, quella che si conquista passo dopo passo.

Esiste poi la gioia che nasce al termine di una giornata pesante, quando ti lasci cadere sul divano, con la figlia a letto, la casa silenziosa e senti che, nonostante tutto, qualcosa è andato al suo posto. Una soddisfazione minima ma autentica, come un respiro profondo che rimette in ordine l'anima. Ed è gioia pura anche osservare tua figlia crescere spontaneamente, senza che tu debba orchestrare ogni cosa, senza meccanismi complessi: la

vedi diventare se stessa, quasi da sola, e quella naturalezza ti commuove più di ogni traguardo. C'è la gioia di un abbraccio improvviso, non richiesto. Un gesto che dice molto più di mille parole, che arriva come una carezza inattesa e ti ricorda che sei visto, che sei importante. Oppure, la gioia tenera e complice di un marito che decide di tenersi libero dal lavoro solo per passare una serata insieme. Un gesto semplice, ma eloquente: il tempo condiviso vale più di qualunque agenda piena.

A volte la gioia è quasi comica, come scoprire di avere giorni di ferie avanzate che non sapevi di aver accumulato: un piccolo tesoro nascosto che trasforma un periodo qualunque in un'occasione inattesa di respiro. La domenica, poi, ha un modo tutto suo di custodire la gioia. Ritrovarsi con la propria famiglia ogni settimana è un rituale che rassicura, una tradizione che stringe i legami e dà continuità alla vita. C'è anche la gioia discreta di

un messaggio inaspettato da quell'amico che non senti da tempo: poche parole che riportano indietro ricordi, confidenze, risate, e che confermano che alcuni rapporti non si spengono mai davvero.

E come non parlare della gioia di vedere il proprio orto dare frutti, nonostante l'inesperienza e le fatiche dell'inizio? Ogni germoglio è una lezione di perseveranza, ogni raccolto una soddisfazione che profuma di terra e pazienza. Infine, la gioia più semplice di tutte: un raggio di sole che ti scalda il cuore, anche solo per un istante. Un momento fragile e luminoso che ti ricorda che, in mezzo al caos, la vita trova sempre un modo per brillare. La gioia non è un evento straordinario, non lo troveremo in qualche pubblicità, né pagando cifre esorbitanti. È una costellazione di piccoli momenti che, messi insieme, disegnano il senso profondo delle nostre giornate. Basta fermarsi, ogni tanto, per riconoscerli.



LETTERE SULLA GIOIA/3

Una luce accesa anche quando fa buio

Giusy Cuccurullo

Provo gioia nel mio lavoro perché, oltre a trasmettere i contenuti delle discipline che insegno, ho la possibilità di accompagnare i ragazzi negli anni delicati della loro adolescenza.

Trovo la gioia nel poter offrire, in un mondo che corre, una presenza stabile ma non invasiva. La gioia nasce quando capisco di aver aiutato un ragazzo a capire che conta davvero.

Lo scorso venerdì 14 novembre ho accompagnato la mia classe quinta a un'attività di orientamento dal titolo "Maturi al punto giusto", organizzata presso l'abbazia benedettina di San Paolo d'Argon. Tra chiostri meno silenziosi del solito e sale cariche di storia, i ragazzi hanno ascoltato le esperienze di alcuni testimoni di vita. Noi docenti, invece, abbiamo creato un piccolo "tavolo" tutto nostro: seduti in cerchio, siamo stati invitati a regalarci un momento di condivisione e confronto. Ad un certo punto ci è stato consegnato un pennarello e ci è stato chiesto di scegliere e trascrivere su un cartellone una parola chiave capace di racchiudere e sintetizzare l'essenza del nostro lavoro. Ho pensato senza esitazioni alla parola gioia.





La scelta di questo termine non è stata ingenua: racconta una verità semplice, ma al tempo stesso profonda, che riconosco nel mio percorso professionale e umano. Provo gioia nel mio lavoro perché, oltre a trasmettere i contenuti delle discipline che insegno – che rappresentano tra l'altro la mia passione – ho la possibilità di accompagnare i ragazzi negli anni delicati della loro adolescenza. Posso aiutarli a guardare la vita con più consapevolezza, offrendo strumenti, criteri e, qualche volta, anche una direzione. Il mio ruolo non si limita a “spiegare”: educare significa essere una presenza affidabile, capace di dare esempio. Non basta dire come si dovrebbe vivere, occorre dimostrarlo ogni giorno, con coerenza, con il tempo dedicato, con l'ascolto. È in questa relazione concreta e quotidiana che ritrovo la gioia più vera del mio lavoro.

Si parla spesso della fragilità dei ragazzi di oggi, ma gli studi ci ricordano che essa è da sempre parte dell'adolescenza. Tuttavia oggi gli adolescenti vivono questa fase in un contesto più complesso: più stimoli, più pressioni, più confronti. Anche noi adulti, talvolta, abbiamo meno tempo e meno calma per accompagnarli come vorremmo. Ed è proprio qui che ritrovo la gioia: nel poter offrire, in un mondo che corre, una presenza stabile ma non invasiva. La gioia nasce quando capisco di aver aiutato un ragazzo a sentirsi meno solo, a capire che conta davvero e che la sua vita merita cura.

Da genitore, cerco di trasmettere ai miei figli i valori in cui credo, considerando che anche loro si trovano in questa delicata fase della crescita. Come ogni mamma o papà, provo immensa gioia nel vederli sereni e tranquilli, e talvolta vorrei risolvere ogni loro problema, spianando la strada per evitare che inciampino o si facciano male. Sono, però, consapevole che l'atto d'amore più grande sia lasciarli liberi: liberi di crescere autonomi e consapevoli, liberi anche di sbagliare. Date le difficoltà della vita quotidiana, credo sia fondamentale educarli al valore della vita, ricordando che la gioia non coincide necessariamente con i giorni perfetti e non si prova solo quando le cose vanno come avevamo immaginato. La gioia può nascere anche nei momenti più difficili e va scoperta nelle piccole cose di ogni giorno: l'azzurro del cielo, le nuvole dalle forme stravaganti, l'odore del mare, i colori vivaci di un fiore, la neve che fiocca, un sorriso inaspettato e sincero... Tutto questo è gioia! La gioia è diversa dalla felicità immediata: assomiglia a una luce che rimane accesa anche quando fuori sembra buio.



La pace è una gioia collettiva

Maria Luisa Casella e Paolo D'Alessandro

La gioia non è semplice felicità, né divertimento: è uno stato dell'essere, che non può capitare in modo fortuito, ma principalmente va costruita con consapevolezza.

Se pensiamo alla nostra "gioia consapevole", sappiamo che inizia dal riconoscere il valore di ciò che abbiamo, di ciò che siamo, dai piccoli gesti di cura quotidiani, apprezzare ed essere apprezzati.

Al giorno d'oggi, in cui le giornate scorrono tra schermi, notifiche e connessioni istantanee, parlare di gioia può sembrare quasi paradossale. Quando ci è stato chiesto di scrivere una lettera sulla gioia, ci siamo subito chiesti cosa fosse la gioia per noi. Ci siamo resi conto che una risposta univoca alla domanda "che cosa è la gioia?" non esiste. Basti pensare alla distanza che c'è tra il concetto di gioia divina espresso da Dante nel *Paradiso*, e la gioia concreta delle *Odi* di Neruda, e quanto tutto questo si stia perdendo.

Oggi tutto scorre veloce. Siamo immersi in un ambiente digitale che promette felicità immediata con un like, un messaggio, un acquisto con un clic. Siamo sempre più abituati ad ottenere tutto rapidamente: riceviamo stimoli continui che generano micro-soddisfazioni, frammentate e temporanee, generando così una "gioia lampo", una sorta di gratificazione immediata ma che svanisce altrettanto rapidamente. Siamo sempre di corsa, in un labirinto di schemi, orari, impegni di ogni tipo. Succede allora che la parola gioia perda di significato, e venga confusa con altri termini che indicano sì uno stato d'animo positivo, ma ben più effimero e illusorio. E il rischio è quello di perdere di vista la profondità di tale parola, e l'accezione spirituale del suo significato.

La gioia non è semplice felicità, né divertimento: è uno stato dell'essere, che non può capitare in modo

fortuito, ma principalmente va costruita con consapevolezza. Se guardiamo ai nostri attimi di gioia, come famiglia, sicuramente pensiamo alla nascita delle nostre bambine, ma, ancor prima, a quando abbiamo scoperto che saremmo diventati genitori. La paura iniziale ha lasciato il posto a una gioia indescrivibile, che portiamo ancora oggi nel cuore. Pensiamo anche a tante gioie condivise, vissute da parenti e amici, di cui siamo testimoni riconoscenti. Se invece pensiamo alla nostra "gioia consapevole", sappiamo che il percorso verso questo obiettivo inizia dal riconoscere il valore di ciò che abbiamo, di ciò che siamo, partendo dai piccoli gesti di cura quotidiani, all'apprezzare ed essere apprezzati.

Ciò che più ci piacerebbe è riuscire a trasmettere questo concetto alle nostre figlie, affinché possano diventare adulte forti, consapevoli del fatto che la vita presenterà sempre delle sfide e delle prove, ma che queste potranno solo scalfire il loro cammino verso la gioia. Ricordando loro che la gioia non è sempre un grande evento, ma un insieme di momenti. Chiudiamo con un nostro pensiero, rivolto a chi non ha la possibilità di vivere o costruire la gioia, perché la guerra ha spazzato via tutti i loro attimi di gioia, trasformando la loro vita in una tremenda ingiustizia. Con tutto il cuore speriamo che presto possano ricominciare a vivere e gioire. «La pace è gioia collettiva: non qualcosa di astratto, ma "pane per i popoli"» (Pablo Neruda, *Ode alla pace*).





MISSIONI

Auguri dal Brasile

Padre Alfiero Ceresoli



Hortolândia

Buon giorno, buon Natale a lei don Massimo, a tutti i sacerdoti e suore, al gruppo missionario e a tutta la comunità del quartiere di Colognola.

Ieri (8 dicembre) ho concelebrato nella cattedrale di Campinas con il Vescovo monsignor João Ignacio, con tutti i sacerdoti e naturalmente tutto il popolo di Dio. La chiesa strapiena, ma è una goccia se si pensa ai quasi due milioni di abitanti in tutta la diocesi.

Il vescovo ha fatto una eccellente omelia, mai io mi sono fermato a riflettere su “Non temere Maria”. Una parola ripetuta almeno quattro volte nei primi capitoli di Luca: Non temere Maria, non temere Giuseppe, non temere Zaccaria e finalmente: Non temere, ai pastori che ricevono l’annuncio di una grande gioia.

Quanto bisogno ho di credere alla grande gioia, proprio mentre nel territorio della mia parrocchia si rincorrono notizie di omicidi. Giovani che uccidono e sono uccisi per un telefonino o per un orologio.

Intanto ho letto anche la Nota pastorale della CEI e sento venti di guerra, di riarmo e certamente non di pace e fraternità. Noi abbiamo anche notizie di guerre nella Repubblica democratica del Congo ed in altre terre ancora.

L’augurio allora, il BUON NATALE, risuona come un invito a non temere, a riascoltare l’angelo che parla di pienezza di grazia, a riascoltare il coro degli angeli che annunciano la grande gioia della pace. Certo, forse è richiesto a tutti noi di imitare Giuseppe: «Fece come gli aveva

ordinato l’angelo del Signore». O semplicemente come Maria: Eccomi!

In parrocchia stiamo dando vita ad un’altra comunità. In terreno sconnesso e ai margini di uno scolo d’acqua si era formata una favela, ora le baracche di cartone stanno diventando di mattoni... e le famiglie provenienti da stati più poveri (Nordest) aumentano ogni giorno. Da un paio d’anni in questo nuovo bairro celebriamo e organizziamo il rosario in spazi possibili. Il Vescovo ci ha aiutato a comprare un pezzo di terreno e... sogniamo una cappella. Però, continuiamo a lavorare per la chiesa parrocchiale: ci preme ora la copertura perché le piogge non distruggano la parte già costruita. Intanto sono cominciate le piogge. Si rimanda il tutto a gennaio, dopo le ferie.

Sono iniziate anche le novene del Natale. Al plurale perché da qualche anno cerchiamo qualcuno che si impegni a trovare 9 famiglie e in nove case (o spazi liberi) si celebra la novena. Non so ancora quante novene saranno, ma certamente circa una decina. Quindi si prega e ci si prepara al Natale in una novantina di famiglie e loro vicini.

Desidero per tutti, e ci prego costantemente, la gioia del Natale e un cammino di serenità e pace per l’anno che starà iniziando.

Pregate per questo vecchierello che però continua ad avere tanta gioia di essere missionario per Gesù Cristo nella famiglia saveriana.

Ciao a lei don Massimo e a tutti.

Alfiero s.x.



FATTI & OPINIONI/1

Movimenti popolari, protagonisti della storia

Si è tenuto in Vaticano alla presenza di papa Leone XIV il quinto incontro mondiale con i movimenti popolari, una fitta rete di realtà che si mobilita per difendere i diritti degli ultimi e che papa Francesco riassumeva nelle ormai conosciute “3T”: tierra, techo y trabajo

Camilla Colnago

I movimenti popolari sono organizzazioni informali, non legate a canali politici tradizionali, che utilizzano azioni simboliche e nonviolente per eliminare le cause strutturali delle disuguaglianze e della povertà.

Riconoscere la dignità di ogni uomo, perseguire il bene comune, agire con solidarietà e sussidiarietà sono gli insegnamenti della Chiesa che si mette al servizio dell'umanità per aiutarla a costruire un futuro più equo.

Insieme con questi movimenti Leone XIV denuncia, senza mezzi termini, gli oligarchi, i leader politici ed economici che calpestanto la dignità delle persone “private di ciò che è necessario e sommerse da ciò che è accessorio”.

L'elezione di Leone XIV aveva fatto temere che qualcosa sarebbe cambiato, ma il nuovo pontefice non ha fatto passi indietro e ha rivolto ai movimenti popolari parole di sostegno e comprensione.

Lo scorso ottobre si è tenuto a Roma il V Incontro Mondiale dei Movimenti Popolari, una rete internazionale di persone che si mobilitano per la giustizia sociale, i diritti umani e il miglioramento delle condizioni di vita di chi vive in contesti di povertà e di esclusione. Le istanze principali di tali gruppi sociali, che nascono spontaneamente tra la popolazione, sono il diritto alla terra, all'abitazione e a un lavoro dignitoso (le famose 3T – *Tierra, Techo y Trabajo*), ma essi si occupano anche di altri temi, che spaziano dai diritti civili all'ambiente, dai diritti delle persone LGBTQ+ all'antiglobalizzazione. Si tratta di organizzazioni informali, non legate a canali politici tradizionali, che utilizzano azioni simboliche e nonviolente (manifestazioni, proteste, campagne di sensibilizzazione) per eliminare le cause strutturali delle disuguaglianze e della povertà e per promuovere modelli solidali e sostenibili, alternativi al sistema economico attuale. I gruppi sono composti da famiglie senza casa, da lavoratori sfruttati, da migranti privi di lavoro, da contadini senza terra: tutti condividono gli stessi valori, interessi, speranze e dissensi e si mobilitano per costruire e proporre dal basso concrete alternative economiche e sociali. Ne fanno parte anche movimenti ecologisti, femministi, antinucleari, ecc. e la protesta è uno dei

mezzi più usati da loro per portare le proprie istanze all'attenzione delle istituzioni, cercando di influenzarne le decisioni politiche.

Forza di trasformazione

Con i movimenti popolari la Chiesa ha un dialogo continuo e collaborativo: li considera “forza di trasformazione sociale” e “protagonisti della storia”, proprio come successe per i sindacati nel 1891, quando papa Leone XIII, promulgando l'enciclica *Rerum Novarum*, prese posizione sulle questioni sociali create dalla rivoluzione industriale e favorì lo storico accordo tra operai e datori di lavoro, basato sui valori della solidarietà cristiana e sul pieno riconoscimento dei diritti dei lavoratori. Fu la prima volta in cui la Chiesa cattolica si schierò apertamente nel conflitto capitale-lavoro e fondò la sua moderna “Dottrina sociale”, i cui principi guidano ancor oggi il cammino delle comunità cristiane, per aiutarle ad affrontare i problemi del mondo. Riconoscere la dignità di ogni uomo, perseguire il bene comune, agire con solidarietà e sussidiarietà sono gli insegnamenti della Chiesa che, pur non volendo interferire nella vita degli stati, osserva i problemi dell'umanità e si mette al suo servizio per aiutarla a costruire un futuro più equo.



La rivoluzione digitale

In piena rivoluzione digitale, negli anni in cui l'Intelligenza Artificiale sta prepotentemente imponendosi nella vita di tutti, in ogni ambito sociale, sembra che la storia si ripeta e il ruolo rivestito in passato dai sindacati dei lavoratori passa oggi ai movimenti popolari. È insieme a loro che Leone XIV denuncia, senza mezzi termini, gli oligarchi, i leader politici ed economici che calpestano la dignità delle persone "private di ciò che è necessario e sommerse da ciò che è accessorio". Ancora una volta l'approccio della Chiesa si basa sulla sua dottrina sociale, che interviene sulle questioni quando sono in gioco i diritti fondamentali della persona e il bene comune, fornendo un giudizio morale e non soluzioni tecniche o ideologiche, con la finalità di difendere e dare voce ai più deboli, alle nazioni più povere e all'intero pianeta minacciato dalla crisi ecologica.

L'opzione per gli ultimi

Con una visione positiva e costruttiva del futuro, la Chiesa è consapevole che i poveri e gli emarginati, essenza del messaggio evangelico, sono in grado di trasformare la loro sofferenza in speranza, il loro disagio in proposta costruttiva e, partendo dall'esperienza concreta della povertà

e dell'esclusione, riescono a costruire alternative di giustizia e solidarietà e diventare attori importanti nel processo di cambiamento della società. Nel 2014, quando per la prima volta papa Francesco invitò i movimenti in Vaticano, molti si stupirono e indignarono, perché i gruppi accolgono anche persone che agiscono al limite della legalità, attivisti senza guida, disobbedienti civili, ma Bergoglio ricordò a tutti che la missione della Chiesa è "l'opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta". L'elezione di Leone XIV aveva fatto temere che qualcosa sarebbe cambiato, ma il nuovo pontefice non ha fatto passi indietro e ha rivolto ai movimenti popolari parole di sostegno e comprensione, sintetizzate in una frase chiara e inequivocabile: "Facendo eco alle richieste di Francesco oggi dico: la terra, la casa e il lavoro sono diritti sacri, vale la pena di lottare per essi, e voglio che mi sentiate dire 'ci sto!', sono con voi!". Tali parole sono un forte richiamo all'impegno sociale e alla responsabilità collettiva: senza i tre pilastri (terra, casa e lavoro) su cui si fonda un'autentica giustizia sociale si rischia di compromettere la struttura della convivenza civile.

Il compito delle comunità cristiane

Anche se il mondo in cui viviamo spesso considera la povertà, il

disagio, l'esclusione e le ingiustizie come problemi marginali o ostacoli alla crescita economica, la comunità cristiana non deve vedere nei movimenti popolari dei semplici contestatori, ma i protagonisti di una possibile trasformazione sociale, che mette al centro le persone e la giustizia, per costruire un mondo più umano e inclusivo. Quando si formano cooperative o gruppi di lavoro per dar da mangiare a chi ha fame, per dare riparo ai senza tetto, per creare posti di lavoro, per mettere a disposizione la terra da coltivare, per costruire nuove case, non si fa ideologia ma si vive concretamente il vangelo.

Pellegrinaggio giubilare

L'incontro del pontefice con i movimenti popolari si è concluso in Vaticano con il pellegrinaggio giubilare e un impegno formale di Leone XIV: "La Chiesa deve essere con voi: una Chiesa povera con i poveri... una Chiesa coraggiosa, profetica e gioiosa". In tal modo pare essersi realizzato il sogno di papa Bergoglio, che desiderava che i movimenti fossero riconosciuti come parte viva, pensante e attiva della vita della Chiesa. (Per la lettura integrale del discorso del papa ai partecipanti all'incontro dei movimenti popolari: www.vatican.va).



La solitudine degli anziani non deve trasformarsi in isolamento

Presentato in università il saggio "Solitudini. Da problema a opportunità" curato da Danilo Castiglione. Un lavoro corale sulle povertà relazionali: alle solitudini non si risponde con le prestazioni ma con un tessuto protettivo come il co-housing tra anziani e giovani

Stefano Lucarelli

Si segnala una certa criticità delle soluzioni politiche che si affidano troppo alla sussidiarietà in una situazione caratterizzata da un incremento delle disuguaglianze e soprattutto della disgregazione delle famiglie.

I casi di solitudine che meriterebbero un intervento delle istituzioni dovrebbero riguardare non solo gli anziani isolati, ma anche i presunti tessuti relazionali che nascono situazioni di profondo disagio socio-economico oltre che psichico.



Solitudini, curato da Danilo Castiglione, è un libro che merita di essere discusso. Può infatti stimolare un dibattito pubblico al momento opportuno, anche nella speranza che una cittadinanza come quella bergamasca – dove la grande attenzione alle politiche sociali e al volontariato convive con un numero crescente di bisogni emergenti che prefigurano situazioni di isolamento – attivi un confronto necessariamente intergenerazionale su temi delicatissimi: i circa 10mila anziani senza una rete sociale di supporto individuati dalle istituzioni cittadine sono un segnale di una esclusione sociale crescente? Come riattivare la comunità (intesa in senso alto fuori da ogni tentazione di demarcazione di censo, di classe, o peggio ancora di etnia)? Come immaginare delle politiche di facilitazione relazionale all'interno dei quartieri? E ancora, dando voce a Castiglione, “chi è solo, come può reinterpretare la propria solitudine? Quale valore può darvi? Come si può evitare che la solitudine divenga isolamento?” Perché di isolamento ci si può ammalare e si può morire. Sono queste le principali linee di ragionamento che sono emerse anche nell'attività seminariale tenutasi lo scorso 17 ottobre dell'Università di Bergamo, dove gli autori del libro hanno dialogato con l'assessore alle politiche sociali Marcella Messina, con gli studenti dei corsi di politica economica e sociale e di diritto delle organizzazioni del terzo settore, con i loro docenti e con alcuni cittadini che animano i centri di tutte le età (Cte).

Ricerche e dati

Un parterre variegato che ha provato a prendere le misure dinanzi alle tante forme in cui il concetto di solitudine può essere declinato. Le ricerche pubblicate nel libro curato da Castiglione passano in rassegna le esperienze sperimentate dal ministero per le solitudini giapponese, da quello britannico e dal centro di ricerca Ispra presso la comunità europea. Quest'ultimo mette in luce come in Europa all'aumentare del reddito e dell'istruzione si assiste a un calo nella percezione della solitudine. Il testo ospita anche i risultati di un questionario rivolto a 1011 persone in Italia a cura di Eugenio Begnini (Università di Bologna) ed Enrico Ubiali (Università di Bergamo) in cui più del 30% degli intervistati considera la solitudine alla stregua di un isolamento sociale e il 67% del campione svolge un ruolo di assistenza e *caregiving*. Ritroviamo così un evidente impegno nei confronti del

problema accanto a situazioni preoccupanti sia in termini quantitativi che qualitativi (si leggano a riguardo alcune delle risposte alle domande aperte selezionate) ma anche non confinato agli anziani.

La povertà relazionale

L'assessore Messina ha ricordato le linee operative attuate dal Comune di Bergamo – oltre alla presa in carico di 267 anziani (con uno stanziamento di 7 milioni di euro su un totale di circa 24 milioni destinato alle politiche sociali) gli hub alimentari, i pranzi nei Cte – ponendo l'attenzione sul concetto di povertà relazionale e segnalando che all'interno della città le situazioni più delicate si concentrano in zone relativamente centrali.

Ha al contempo ricordato come le forme di welfare dal basso meriterebbero di essere alleggerite dai limiti burocratici che possono disincentivarle, ma ha soprattutto sottolineato che alla solitudine non si risponde con le prestazioni, occorrerebbe invece ricostruire un tessuto protettivo a partire da un coinvolgimento dei cittadini, una ricostituzione delle relazioni anche attraverso sperimentazioni innovative e coraggiose, per esempio il co-housing che prevede la convivenza di anziani e studenti. Alcuni interventi – come quello del dottor Emanuele Belotti – hanno segnalato una certa criticità delle soluzioni politiche che si affidano troppo alla sussidiarietà in una situazione caratterizzata da un incremento delle disegualianze e soprattutto della disgregazione delle famiglie: i casi di solitudine che meriterebbero un intervento delle istituzioni dovrebbero

infatti riguardare non solo gli anziani isolati, ma anche i presunti tessuti relazionali che potrebbero invece nascondere situazioni di profondo disagio socio-economico oltre che psichico.

La sapienza antica

Problemi rilevanti che meritano di essere discussi senza scadere nel disfattismo. La sapienza antica offre diverse immagini di una solitudine che diviene raccoglimento e che può precedere il tempo del dialogo e del confronto. Questa attitudine, che nel libro viene testimoniata soprattutto nel capitolo scritto da dom Fabio Belluti, eremita presso l'eremo di Camaldoli, appare quanto mai necessaria tanto più si ha a cuore il bene comune.





TANTO PER DIRE

Il senso dell'unità

Se all'interno della chiesa risulta artificiale parlare di conservatori e progressisti, nondimeno resta decisivo un discernimento che impegna la rettitudine dell'intelligenza e l'integrità della fede ad accordarsi su ciò che è evangelicamente indicibile, e a promuovere ciò che è cristianamente impensabile

Giuliano Zanchi

In una delle famose vignette di Francesco Tullio-Altan, noto vignettista conosciuto semplicemente come Altan, si vede l'iconico metalmeccanico Cipputi, con il basco da operaio di una volta e la bandiera da manifestazione in spalla, in dialogo con un interlocutore in giacca grigia, cravatta e cappello, divisa d'ordinanza del qualunque medio-borghese che va in ogni stagione. Il primo dice: «Ci sono il torto e la ragione, la libertà e la tirannia»; il secondo risponde: «Lei è troppo divisivo».

Superare le false alternative

In piena epoca di post-verità, dove tutto vale il contrario di tutto, e in cui qualsiasi convinzione rivendica il suo spazio di legittimazione, finisce che nessun tipo di «evidenza» abbia più modo di incutere il suo sacrosanto rispetto, e che ogni perentorio appello al confronto «non divisivo» non faccia che nascondere – si fa per dire – tanto la legittimazione dell'indicibile, quanto una delegittimazione della dialettica, vendendo per custodia dell'«unità» ciò che è solo garanzia di conformità al messaggio dominante, e di spacciare per senso della «comunione» il silenzio che rimuove tutto quello che può anche dividere perché fa la differenza. Accade anche nella chiesa, mi pare. Siamo quasi tutti concordi nel negare all'alternativa «conservatori/progressisti» una vera capacità di nominare la complessità delle molte anime di cui vive un organismo articolato e spiritualmente vivo come la chiesa. Ne abbiamo desunto i codici dalla comunicazione pubblica, che a sua volta li ha raccolti dalla tormentata storia del Novecento, dove i due aggettivi rappresentavano due diversi orizzonti socio-economico-politici, peraltro poliedrici anche al loro interno, e in ogni caso divenuti ormai inadeguati anche in riferimento ai movimenti dell'attuale scenario civile; non funzionano nemmeno per le dinamiche sociali che stiamo vivendo noi. Per quanto questa polarizzazione sia servita in qualche momento del nostro recente passato a visualizzare fantasmi di posizioni oggettivamente esistenti, i suoi



Non sentirsi rappresentati dalla tensione fra progressisti e conservatori non significa che il cattolicesimo sia e debba essere un'entità monolitica senza dialettica interna.

Nemmeno la chiesa può essere lo spazio di una convivenza indifferenziata di posizioni equivalenti, di cattolicesimi à la carte che fioriscono in serre autonome.

due termini sono diventati loghi per tifoserie irritate. Il loro sfocato e vago potere analogico ha servito malamente – e con non pochi fraintendimenti – la pur inevitabile necessità di dare un nome alle diverse sensibilità dei cattolici e delle cattoliche alle prese coi «segni dei tempi», con una realtà trasformata, e con dinamiche sociali in continua evoluzione, specie all'indomani del Concilio. Quando si è detto questo, però, non si è ancora detto l'essenziale, perché resta da precisare quello che non si può e non si deve intendere nel rifiuto di farsi inquadrare in una falsa alternativa.

No alla convivenza indifferenziata

Non sentirsi rappresentati dalla tensione fra progressisti e conservatori non significa che il cattolicesimo sia e debba essere un'entità monolitica senza dialettica interna, come un



Significa essere «divisivi» sostenere che la comunione e l'unità non stanno in un'«equidistanza» fra offerte plurali che mette il cattolicesimo a servizio dell'odierno «consumo religioso»?

Il senso dell'unità ha vero spessore solo perché si costruisce attorno a ciò che è talmente dirimente da giustificare di dover talvolta distinguere delle posizioni e marcare delle distanze.

plotone di militanti che guardano la nuca del loro generale. Nessuno lo vuole, per la verità, e nemmeno lo potrebbe; per quanto una tale pressione di conformità può anche realizzarsi in automatico, per una pulsione fisiologica data da un organismo che cerca i suoi equilibri concentrando il suo metabolismo e irrigidendo i suoi muscoli. No, un'alternativa alla polarizzazione non è il monocratismo, per quanto seduttivo e rassicurante possa essere per molti. *Nemmeno la chiesa può essere lo spazio di una convivenza indifferenziata di posizioni equivalenti*, di cattolicesimi à la carte che fioriscono in serre autonome, e dove anche il termine «comunione» finisce per significare – e per essere gestito come – una specie di equidistanza geometrica da tutti i punti del perimetro, dove ogni sensibilità ottiene la sua legittimazione, ognuna garantita nella sua posizione. Più insidiosa questa, di tentazione, nell'epoca del *ressourcement* sociale

del sacro, dove la domanda di una «religione a bassa intensità» spopola ovunque istigando anche il cattolicesimo a corrispondervi con la sua richiesta di molteplici gusti e varietà di offerta, che sia il revival di Trento, l'orientalismo cristianizzato, il folklore delle processioni, il nuovo exploit delle devozioni, il neo-soprannaturalismo di un cattolicesimo pentecostalizzato, insomma «tutto per tutti», come si legge in un manifesto pubblicitario che ho avuto modo di vedere in un grande centro commerciale. Significa essere «divisivi» sostenere che la comunione e l'unità non stanno in un'«equidistanza» fra offerte plurali che mette il cattolicesimo a servizio dell'odierno «consumo religioso», e ne fa sempre più spesso anche energia pulita per strapoteri in cerca di legittimazione sociale?

Il volto della comunione

Il senso dell'unità e il volto della comunione hanno in realtà il loro metro di giudizio, il loro punto di confronto, la loro cartina di tornasole, ben messa per scritto dalla generazione apostolica perché già cosciente del complicato discernimento continuamente richiesto a una religione che lo è solo *a suo modo*, e che deve in ogni momento risintonizzarsi sull'«incondizionato della rivelazione», che in Gesù ha la sua pietra di paragone, dove in modo inequivocabile si vede cosa veramente detta legge agli occhi di Dio, e che valore possono avere le nostre parole quando ci permettiamo di nominarlo. L'evento incarnato da Gesù, prima ancora di provocare l'arroganza dei poteri, ha messo scompiglio negli atri della fede e tra i professionisti della religione. «Non sono venuto a portare pace, ma una spada» (Mt 10,34) fa dire Matteo a Gesù. Non significa conflitto e lacerazioni, ma criteri dirimenti, primo fra tutti il fatto che Dio, o ha la forma di Gesù, o non è Dio, e il suo nome circola solo come una nostra invenzione, l'arrogante proiezione del nostro narcisismo infantile, o il super-io di cui ha bisogno ogni potere umano per agire sotto l'aura della sacralità. Anche la chiesa, qui, ha il suo metro di giudizio, messa nelle condizioni di accorgersi di quando, pur rimanendo una religione, smette di essere cristianesimo.

Come stare nella chiesa

Se risulta artificiale parlare di conservatori e progressisti, nondimeno resta decisivo un discernimento che impegna la rettitudine dell'intelligenza e l'integrità della fede, che ci spinge talvolta a chiederci – anche per pura ipotesi – in nome di quale senso dell'unità si può stare nella chiesa quando in essa, magari in posizioni eminenti, si arriva a dire ciò che è evangelicamente indicibile, e a promuovere ciò che è cristianamente impensabile. Il senso dell'unità – senza confondersi con un pensiero unico o una federazione di autarchie – ha vero spessore solo perché si costruisce attorno a ciò che è talmente dirimente e talmente incondizionato, da giustificare, e persino richiedere, di dover talvolta – e con fermezza – distinguere delle posizioni e marcare delle distanze.



LIBERA USCITA

Tornare alla leva militare? Anche no

Dati i venti di guerra che spirano in Europa da più parti s'invoca il ripristino della cosiddetta naja. Ma da noi ormai non esistono più le strutture per farla. Il tema, comunque, non poteva che sollevare la propaganda politica

Roberto Belingheri

Una volta, volenti o nolenti, toccava partire. Prima i “tre giorni”, nella speranza di qualche scappatoia che generasse l'esenzione. Poi, subito o dopo l'università, toccava preparare il borzone e partire per il servizio militare obbligatorio. Che non è che preparasse alla guerra, ma qualche rudimento oggettivamente lo insegnava. E comunque faceva valere il concetto che ognuno dovesse mettere a disposizione della collettività un certo periodo di tempo. Servizio militare o civile che fosse. Finita la naja, si tornava a casa e del “militare” ci restavano i ricordi, le amicizie, per gli alpini, magari, l'impegno nell'Ana. Poi le esigenze di modernità delle Forze Armate hanno fatto sì che la leva obbligatoria fosse abolita e si andasse, giustamente, verso l'esercito composto unicamente da professionisti altamente addestrati. Ora da più parti si sente dire che sarebbe auspicabile il ritorno alla leva obbligatoria. Diciamo sì, ma anche no. Sì, assolutamente, all'obbligatorietà di un periodo da destinare alla collettività. Perché aiuterebbe a formare un senso civico che è sempre più in via di estinzione. No, assolutamente, alla leva militare. Il cancelliere tedesco Merz, seguito poi dal Presidente francese Macron e dal Ministro della Difesa italiano Guido Crosetto, seppur con sfumature diverse, ha ipotizzato il ritorno della leva obbligatoria dati i venti di guerra che spirano inesorabili sull'Europa, e dati i piani che si attribuiscono a Putin nel medio periodo, post Ucraina. Dice Merz: pur di difenderci dovremo entrare nell'ordine di idee di perdere vite umane.

Non servirebbe a nulla

Il ritorno alla leva obbligatoria è un tema che solletica facilmente la propaganda politica. Ma va detto chiaramente: non è immaginabile. Non in Italia, dove ormai la leva militare è abolita da vent'anni, e dove semplicemente non esistono più le infrastrutture per accogliere migliaia di “najoni”. Qualcuno ricorderà quanto impegno mise Marzio

Tremaglia inseguendo il sogno di un Reparto Alpino a Bergamo, sulle ceneri della Brigata Orobica. Non se ne fece nulla, non per mancanza di volontà, ma per mancanza di possibilità logistiche. Bergamo dispone di caserme abbandonate da decenni, totalmente ormai inadatte alle esigenze di un esercito moderno. E lo stesso vale persino in Trentino Alto Adige, la “patria militare” di tutti noi che la naja l'abbiamo fatta col cappello alpino. E la leva obbligatoria non aumenterebbe – se non quantitativamente – la nostra “difesa”. Ma la difesa del futuro si gioca più sulla tecnologia che sul personale umano. In prima linea andranno le macchine, sempre di più. E gli uomini che le comanderanno – quando a comandarle non sarà l'intelligenza artificiale – staranno al sicuro. E non hanno nemmeno senso, come ha fatto Crosetto (che pure è un ministro validissimo) annunciare una legge per la leva volontaria. Che è esattamente quel che l'Italia ha oggi: si entra nell'esercito con la “ferma volontaria iniziale”, di 3 anni, seguita poi, se si passa un concorso, dalla “ferma volontaria triennale”. Torniamo alla ferma annuale? Non servirebbe a nulla.

Due cose per la sicurezza

Se si vuole dunque alzare il livello della nostra sicurezza occorre fare due cose. Investire in tecnologia difensiva – i droni anzitutto – e creare una vera difesa comune europea. Una difesa che compri gli stessi prodotti, nella quale i sistemi informatici dialoghino fra di loro, che condivida informazioni riservate. Questo serve. Ipotizzare il ritorno a noi najoni, che un po' tanto fantozzianamente faticavamo persino a togliere e mettere la sicura di uno schioppetto, può far guadagnare qualche titolo sui giornali, ma certo non servirebbe a farci stare più tranquilli, casomai succedessero cose ancor più brutte di quelle che abbiamo vissuto in questi ultimi quattro anni.

“Avete fatto un corpo adesso dovete fare un'anima”

Abbiamo preso a prestito l'ultimo romanzo di Giacomo Poretti (del trio comico Aldo, Giovanni e appunto Giacomo) per discutere coi genitori dei bambini e dei ragazzi della catechesi di educazione allo spirituale e all'umano

don Massimo Maffioletti

Sono sempre alla ricerca di buoni titoli per incontri con genitori della catechesi ma anche per le omelie. Navigo tra le librerie della città anche con questo obiettivo. Così, un po' per curiosità e un po' per caso, lo sguardo incrocia l'ultimo romanzo di Giacomo Poretti. Per chi non ricordasse, Poretti è il terzo arrivato nel trio Aldo, Giovanni e, appunto, Giacomo. Ci siamo tutti sganasciati alla visione dei loro sketch e film. Non elenco i titoli, li conoscete di sicuro. Ebbene, l'ultimo lavoro di Giacomino è *La fregatura di avere un'anima*. Una giovane coppia alle prese con la nascita del figlio incontra un vecchio amico prete che all'ospedale dice con una certa assertività: “Bene, avete fatto un corpo, adesso dovete fare un'anima”. Il padre – soprattutto lui – va subito in crisi e rimugina per tutto il racconto quello che quella frase possa significare. Ho proposto alcuni passaggi del breve romanzo ai genitori della catechesi e mi sembra che abbia fatto effetto. Alla domanda “cosa significare fare un'anima” le risposte sono state le più diverse: attrezzare la vita del figlio di grandi valori, allenare il piccolo alla pienezza dell'umano, educarlo a porre le domande giuste... Insomma, tutti erano d'accordo sul “fare l'anima”, ma come sempre si tratta di capire come. Ed è qui che si va in crisi. Perché “fare” una coscienza, libertà, interiorità, sguardo sul mondo, apertura sulla vita, è davvero un'enorme impresa. Ma non è msi finita. E sempre affascinante. L'ho detto a Giacomo di questo esperimento. Magari verrà da noi a continuarlo.



L'ambone ritornato ambone

Francamente il supporto in legno dell'ambone della nostra chiesa non convinceva più. Non c'entrava niente con l'architettura complessiva della chiesa. Così si è pensato, grazie al contributo e all'intuizione di un bravissimo artista bergamasco, Elio Bianco (che ha messo mano a numerose ristrutturazioni come il presbiterio del Duomo in Città Alta, la chiesa periferica di Campagnola, le chiese di montagna di Santa Brigida e Cusio, per citare alcuni suoi lavori) di immaginare una soluzione. Bianco, al quale va tutta la nostra gratitudine, ha cercato di ripristinare l'originaria soluzione liturgica dell'ambone, quella per capirci nata con la chiesa stessa, cioè sessant'anni fa (vedi foto), inserimento un doppio leggero elemento in marmo di Verona (lo stesso dell'altare e delle balaustre, per capirci) a mo' di libro aperto. Da una parte ha restituito dignità al luogo della Parola e dall'altra giustizia alla bellissima simbologia legata ai quattro vangeli. L'intero pare tutto più armonico ed elegante.

Il silenzio che ci serve

Sono un inguaribile ingenuo e quindi torno con l'appello al silenzio in chiesa, soprattutto prima delle celebrazioni. Il senso non è difficile da capire: il silenzio serve a chi entra in chiesa ad avere il giusto il tempo per sintonizzarsi con lo spirito di quel luogo, e preparare la preghiera comunitaria. Spero di non essere inopportuno, ma è importante creare il clima che serve per celebrare insieme.



COMUNITÀ/1

Nuova coscienza ecologica e giustizia sociale

“Sfide del cristianesimo” è il titolo del ciclo di catechesi tenuto da don Giuliano Zanchi agli adulti della nostra comunità. Un ampio affondo su quello che i cristiani credono e su quello che potrebbero fare partendo dalle Scritture e dalle intuizioni di papa Francesco.

Il prossimo incontro è il 21 dicembre

Elisabetta De Toni

Non si testimonia la fede cristiana esimersi da un confronto con la propria epoca e le sue caratteristiche: questa è la chiave di lettura che don Giuliano Zanchi vuole dare al nuovo ciclo di incontri, iniziato lo scorso 30 novembre (con una introduzione il 9 novembre) e proposto per la catechesi degli adulti. La fede non può essere un insieme di concetti ribaditi in modo costantemente uguale a se stesso, senza misurarsi con le condizioni storiche e sociali in cui ci troviamo. Il compito del cristiano quindi è quello di rapportarsi al proprio tempo e “fare manutenzione” della propria fede, in modo che il dare con la propria vita testimonianza del vangelo, si inserisca nel nostro tempo storico. Per affrontare la domanda “A cosa credono i cristiani quando credono?” si cercherà quindi di rispondere affrontando alcuni temi di forte attualità: a partire dal primo sulla nuova coscienza ecologica e la giustizia sociale, per proseguire, nei prossimi mesi, con quelli dell’anima e della tecnica, del cattolicesimo e l’Europa e del rapporto fra vangelo e religione: sono queste le “sfide del cristianesimo”.

Cambiamento climatico e destino della terra, trasformazione del nostro rapporto con il mondo e modelli di sviluppo economico che regolano il nostro stare insieme: i temi del primo incontro.

Dopo l’emergenza Covid l’idea della terra come luogo che può diventare non ospitale per chi lo abita, la natura come entità slegata dall’uomo, è entrata nel sentimento comune.





L'intuizione di Francesco

La connessione fra due apparenti polarità come la crisi climatica e la giustizia sociale è un'intuizione che già papa Francesco aveva evidenziato nelle sue encicliche ed esortazioni apostoliche, come *Laudato si'*, *Fratelli tutti*, *Evangelii gaudium*. Mettere insieme il tema del cambiamento climatico e del destino della terra, così come della trasformazione del nostro rapporto con il mondo inteso come risorsa, con quello dei modelli di sviluppo economico che regolano il nostro stare insieme, modelli che divengono il fondamento orientativo di nuove antropologie, è stato l'argomento del primo incontro di catechesi.

Dopo il Covid

Soprattutto dopo l'emergenza Covid del 2020, l'idea della terra come luogo che può avere condizioni non ospitali per chi la abita, e della natura come entità slegata dall'uomo, si è fatta strada nel sentimento comune, tanto da portare a pensare che il nostro pianeta sia passato da essere "oggetto" a "soggetto" indipendente dalle nostre volontà. Al contempo, sempre più, il primato assoluto dell'individuo sulla collettività, l'idea dell'essere umano come portatore di diritti astratti, ma che di fatto è identificato dai suoi consumi e dall'accumulo di merce, nell'autoinganno che la realizzazione di sé sia un obiettivo che si raggiunge da soli, sono tutti aspetti con ricadute sociali consistenti: l'impoverimento di un "noi" a tutto vantaggio dell'"io", l'abbandono di un'economia intesa come insieme di norme che regolano la convivenza a beneficio di tutti anziché solo di alcuni.

Giubileo e Scritture

Nelle Scritture questi due temi sono entrambi presenti a più riprese ma in particolare emblematicamente raccolti nel Levitico in cui sono contenuti i precetti e i principi su cui si fonda l'istituzione religiosa. Nel terzo libro della Bibbia, nel contesto storico della restituzione della libertà al popolo di Israele dopo l'esilio in Babilonia, a

fronte di un ritorno in patria in cui si ritrovano le proprie case occupate e coloro che sono rimasti posti in condizione di schiavitù, vengono stabilite, come istituzioni giubilari volte alla tutela della collettività e al ripristino di vincoli sociali corretti, la restituzione delle terre e il riscatto dalla schiavitù ogni cinquant'anni. Come specifica Zanchi si tratta di qualcosa che non è mai stato messo in pratica dal punto di vista storico, ma che è di per sé già straordinario sia stato concepito e mantenuto nella Bibbia. Che già 500 anni prima della venuta di Cristo ci sia testimonianza di una "giustizia sociale" e non solo, ma che questa giustizia abbia una valenza "teologica" prima ancora che politica (l'instaurazione di legami sociali rispettosi di una collettività nel suo insieme è la realizzazione di una giustizia innanzitutto divina) è di estrema importanza e ha tracciato la strada per il secolare impegno sociale della Chiesa nella tutela di poveri e bisognosi. "Non c'è spessore teologico in una testimonianza cristiana che non abbia le sue implicazioni in una dimensione economica e sociale".

L'impegno dei cristiani

L'economia come tutela di uno spazio di bene collettivo, in cui le risorse non siano consumate indiscriminatamente bensì la fruibilità di beni sempre riproducibili sia allargata a tutti e l'accesso alle ricchezze naturali sia equilibrato e rispettoso dell'ambiente, dovrebbe essere l'impegno che una comunità cristiana si assume costantemente. Sono tre i punti su cui Zanchi sollecita una riflessione in chiusura di questo primo incontro: la necessità di tenere viva una cultura politica all'altezza dell'impegno suscitato; la volontà di porre gli ultimi come punto di partenza di qualunque operatività cristiana; l'urgenza di ripopolare gli ambienti sociali con istituzioni che garantiscano la giustizia sociale non solo nell'immediato dell'emergenza ma in una prospettiva a lungo termine, volta alla conservazione di una stabilità sociale.



COMUNITÀ/2

Paolo VI, il papa in dialogo con la cultura contemporanea

Un gruppo di amici della comunità, lo scorso 8 novembre, ha fatto visita alla casa natale di Giovanni Battista Montini a Concesio. Un'occasione per conoscere l'altro artefice del Concilio (insieme con papa Giovanni) e gustare la Collezione d'arte moderna

Fabrizio Pellegrini

Nel pensiero comune i due papi sono agli antipodi: l'uno padre (Giovanni XXIII), l'altro maestro (Paolo VI), l'uno alla mano, l'altro austero; anche nei loro paesi natali si rispecchia questa differenza.

Nella casa natale di Paolo VI, trasformata in un museo, don Angelo Maffei, direttore dell'Istituto, ha raccontato la grandezza del papa bresciano che ha portato a compimento il Concilio.

Abbiamo conosciuto l'umanità di Paolo VI, la sua profondità spirituale, la sua tenacia nel costruire legami ed alimentare amicizie: migliaia di lettere testimoniano gli scambi epistolari di Montini.

La "Collezione Paolo VI" raccoglie le opere d'arte accumulate durante l'episcopato e papato: Matisse, Picasso, Manzù, Chagall, Magritte, Guitton e molti altri. Il rapporto con gli artisti era radicato.

Un bel gruppo di amici della comunità ha fatto visita a Concesio, il paese natale di Papa Paolo VI, lo scorso 8 novembre. Con questa visita abbiamo completato ciò che avevamo iniziato il 6 aprile con la gita delle famiglie a Sotto il Monte e a Fontanella visitando i luoghi di Papa Giovanni XXIII e di padre David Maria Turoldo: andare ad incontrare a casa loro i due papi protagonisti del Concilio Vaticano II, passando anche per padre Turoldo, una delle figure che hanno incarnato nella Chiesa il desiderio di rinnovamento.

Due papi differenti

Nel pensiero comune i due papi sono agli antipodi: l'uno *padre* (Giovanni XXIII), l'altro *maestro* (Paolo VI), l'uno alla mano, l'altro austero; anche nei loro paesi natali si rispecchia questa differenza: a Sotto il Monte ovunque si volga lo sguardo c'è qualcosa che parla del papa buono, a Concesio, invece, la presenza della casa natale di Paolo VI è discreta, quasi nascosta. Anche nelle opere che sono state realizzate nei due paesi c'è questa complementarità che racconta la Chiesa: a Sotto il Monte il seminario del Pime voluto da papa Roncalli per la formazione dei missionari con l'intento di portare la Chiesa nel mondo, a Concesio la realizzazione del "Centro studi dell'Istituto Paolo VI" e la "Collezione Paolo VI arte contemporanea" con l'intento di far dialogare la chiesa con l'uomo contemporaneo attraverso il linguaggio dell'arte.

Paolo VI e il Concilio

Nella casa natale di Paolo VI, trasformata in un museo che racconta della sua vita, siamo stati accompagnati da don Angelo Maffei, preside della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e direttore dell'Istituto Paolo VI, che attraverso la biografia di Montini ci ha raccontato la grandezza del papa bresciano, così diverso da Giovanni XXIII ma che con tanta tenacia e sapienza ha portato a compimento il Concilio che era stato iniziato dal suo predecessore e che avrebbe potuto naufragare a seguito della morte di papa Giovanni.

Umanità e spiritualità

Abbiamo conosciuto l'umanità di Montini, la sua profondità spirituale, la sua tenacia nel costruire legami ed alimentare amicizie in tutte le situazioni in



cui si è trovato: sono migliaia le lettere che testimoniano gli scambi epistolari di Montini con la propria famiglia, ma anche con tutte le persone con cui ha lavorato e collaborato, dall'esperienza come assistente ecclesiastico nazionale nella Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana), agli incarichi all'interno della Segreteria di Stato Vaticana, per continuare con i suoi anni di arcivescovo di Milano (la sua nomina a cardinale fu la prima di papa Giovanni) e infine da pontefice: un archivio infinito che ancora oggi è oggetto di studio e di catalogazione.

L'arte contemporanea

Accanto alla sua casa natale è stato creato un museo, la "Collezione Paolo VI", dove sono conservate ed esposte le opere d'arte raccolte durante il suo episcopato e papato. È una collezione di arte moderna, una raccolta di opere di quegli artisti con i quali Paolo VI ha creato ed intrattenuto relazioni di profonda amicizia. Tra le opere esposte ci sono quelle di Matisse, Picasso, Manzù, Chagall, Magritte, Guitton e molti altri. Il rapporto di Paolo VI con gli artisti e l'arte moderna era così radicato, sentito e sincero che proprio a loro indirizzò una lettera in occasione della chiusura del Concilio Vaticano II, l'otto dicembre 1965.

Due esposizioni temporanee

Questo museo non è però non è una creatura cristallizzata, ma vive dello spirito di Paolo VI continuando a cercare il dialogo con il mondo dell'arte e nella ricerca di linguaggi sempre nuovi per raccontare la profondità e la bellezza dell'umano. E, infatti, accanto alla collezione delle opere raccolte durante la vita da papa Montini, abbiamo potuto visitare anche due esposizioni temporanee: una dedicata alle immagini del Concilio, con fotografie veramente iconiche e che sono nei nostri ricordi, e l'altra, il "Premio Paolo VI per l'arte contemporanea", dedicata alla ricerca del rapporto esistente tra arte e spiritualità. Arte contemporanea, quindi linguaggi nuovi e non subito comprensibili: siamo stati aiutati da don Giuliano Zanchi (direttore scientifico della Collezione) e dalle giovani guide che ci hanno aiutato a comprendere ed apprezzare queste opere che con linguaggi nuovi e intriganti ci mettono davanti alle domande che da sempre accompagnano la ricerca di senso nella nostra vita.



COMUNITÀ/3

Il bene in mezzo al male. I “ragazzi randagi” che sanno immaginare il futuro

Il percorso per le famiglie, sulle orme di san Francesco d'Assisi, per parlare della possibilità della pace e dell'infinita tragedia delle guerre in atto, ha ospitato (online) grazie a Missione Calcutta il vescovo ucraino Maksym e il reporter de L'Eco di Bergamo Andrea Valesini

Stefano Lucarelli

Le guerre oggi sono tante. Troppe. 59 secondo il Global Peace Index 2025. Significa 230.000 morti a livello globale, secondo le ultime proiezioni che riguardano il solo 2024, con un incremento del 30% rispetto all'anno precedente. Numeri sconcertanti che rendono ancor più terribile l'immagine di una “terza guerra mondiale a pezzi” come la definì papa Francesco. Che significato può assumere la pace nelle nostre esistenze? Perché c'è una pace non autentica e una pace autentica; c'è un sottrarsi al ruolo che svolgiamo quotidianamente in questa terza guerra mondiale a pezzi, una forma di oblio o di assuefazione, e c'è, al contrario, un farsi strumento di pace – nel senso che questa espressione assume nella *Preghiera semplice* attribuita a san Francesco d'Assisi: “Signore... dove è odio fa ch'io porti l'amore... dov'è disperazione, ch'io porti la speranza... dove sono le tenebre ch'io porti la luce...”.

La testimonianza dei due ospiti

Un primo passo può essere quello di mettersi al servizio di chi la guerra non la vuole. In questa prospettiva sta operando anche l'associazione “Missione Calcutta” che ha organizzato per le famiglie della nostra comunità un incontro di rara intensità, dove la parola è giunta innanzitutto dall'Ucraina. Da lì si è collegato Maksym Ryabukha,

vescovo ausiliare dell'esarcato apostolico greco-cattolico di Donetsk, il territorio più conteso nella guerra russo-ucraina. Un dialogo poi proseguito grazie alla testimonianza di Andrea Valesini, caporedattore de *L'Eco di Bergamo*, il quale usa le sue ferie per andare nei territori di guerra. “Oggi gli inviati di guerra – mi spiega don Massimo a margine dell'incontro – o sono *free-lance*, o vanno nelle zone di guerra in autonomia. Il rischio di restare feriti o di perdere la vita non è coperto dagli editori”.

I “ragazzi randagi” di Dobropillja

Sua eccellenza racconta innanzitutto dei ragazzi di Dobropillja, una città sul fronte dove i più giovani non studiano dal 2014, l'anno in cui è scoppiata la guerra nel Donbass fra le milizie separatiste e le forze governative ucraine. “Ragazzi randagi”, li definisce il vescovo ucraino, con un aggettivo che non deve suonare offensivo e che vorrebbe trasmettere la drammaticità del processo di disumanizzazione che trova nel blocco delle scuole, e nella loro successiva distruzione, uno spietato centro nevralgico. Subito dopo ci parla della speranza. Essa vive nei pellegrinaggi delle “madri in preghiera”, nell'aiuto che si organizza nelle parrocchie, nelle opere di carità dei “Cavalieri di Colombo”, nei soccorsi prestati dopo l'esplosione



Le guerre oggi in atto sono 59. Significa 230.000 morti a livello globale, con un incremento del 30% rispetto al 2024. Il che rende ancor più terribile l'immagine di una “terza guerra mondiale a pezzi” come la definì Francesco.

Il vescovo ausiliare dell'esarcato apostolico greco-cattolico di Donetsk, monsignor Maksym Ryabukha, ha raccontato le criticità e le conseguenze del conflitto russo-ucraino senza mai lasciar venir meno la speranza.

della diga di Kakhovka. “Tutti hanno un senso di speranza, una vitalità”, soprattutto i suoi “ragazzi randagi”, quindicenni attenti a ciò che accade quando ci si raccoglie insieme in preghiera e “non si vergognano di servire la messa”.

Immaginare il futuro

Ne parla con una forza di spirito che vince ogni sospetto di umana disperazione. Laddove questa fosse presente sarebbe più che giustificata, ma non c'è. “Sanno ancora immaginare un futuro” e, mentre lo dice, il vescovo di Donetsk trasmette una convinzione fiduciosa che cresce quando fa cenno alla scuola cattolica che hanno aperto



La speranza del popolo ucraino vive nei pellegrinaggi delle “madri in preghiera”, nell’aiuto che si organizza nelle parrocchie, nelle opere di carità dei “Cavalieri di Colombo”.

“La pace non è la fine della guerra, è qualcosa di più profondo. È l’assenza di condizioni che possono portare al conflitto”, ha detto Valesini. “Non si ricostruisce chiedendo il perdono ma attraverso i processi di conciliazione”.

a Zaporizžja. I cattolici in Ucraina sono uno dei bersagli della propaganda militare russa. Così viene sfruttato e diffuso il timore dello scontro religioso e culturale, lo spettro dello scontro di civiltà, cavalcato dal Cremlino, ma – andrebbe aggiunto – troppo spesso fomentato anche dalle narrazioni occidentali. L’idea di uno “scontro di civiltà” su cui ricostruire le relazioni internazionali venne infatti riportato malauguratamente in auge sul finire degli anni Novanta dallo scienziato politico statunitense Samuel Huntington, per poi divenire un cavallo di battaglia dei neocon che oggi dominano la politica in Occidente.

La pace non è la fine della guerra

Il discorso sulla speranza è il punto di partenza dell’intervento di Andrea Valesini – che è stato anche in Ucraina più volte (il giornale della comunità ha pubblicato sul numero di giugno-luglio un’ampia intervista in occasione del suo libro-reportage *L’inverno ucraino*), dopo essere stato in Bosnia, oltretutto a Gaza. Il giornalista vuole raccontare l’umanità che resiste alla guerra, ciò che egli chiama “il bene in mezzo al male”: “La pace non è la fine della guerra, è qualcosa di più profondo. È l’assenza di condizioni che possono portare al conflitto”. Il suo tono è saldo, professionale, cauto, attento sin troppo a soppesare le parole, perché Valesini è convinto che non bisogna fomentare mai la conflittualità. E ricorda la storia delle guerre nella ex-Jugoslavia: “Non si ricostruisce chiedendo il perdono ma attraverso i processi di conciliazione che rendono possibile la convivenza fra i parenti delle vittime e i parenti dei carnefici. I nazionalismi sono lì pronti a riemergere...”. Ci parla anche del nostro atteggiamento, di persone lontano dalle guerre, persone che spesso non prestano un’attenzione adeguata al contenimento della violenza. “A *L’Eco di Bergamo* arrivano delle lettere che non possiamo proprio pubblicare. In esse c’è una violenza di cui chi scrive non si rende neanche conto!”

Le famiglie che pregano

Monsignor Maksym offre una immagine concreta del “bene in mezzo male” quando racconta delle famiglie ucraine che si incontrano per pregare. La preghiera diventa un modo per costruire relazioni, una forma di monitoraggio dello stato di salute reciproco, un antidoto alle solitudini. Le sue parole diventano più forti quando esprime una netta sfiducia nei confronti della Federazione russa e del Patriarca di Mosca e di tutte le Russie. Ci racconta delle torture psicologiche e fisiche sui familiari di un combattente ucraino (e lo chiama partigiano), riportategli da due sacerdoti usciti traumatizzati dalla prigionia. Ci chiede di pregare “perché i russi non hanno mai sentito parlare di un Dio vero”. Una richiesta che – penso – dobbiamo stare molto attenti a non declinare in modo da alimentare l’idea di vivere dentro uno scontro fra civiltà. Don Bosco diceva ai suoi ragazzi: “Ogni persona che passa questa soglia è sotto la protezione della Madonna”. Il vescovo Maksym Ryabukha – formatosi coi salesiani – lo ripete sempre a chi giunge nella sua parrocchia, ma anche a sé stesso, perché in quella casa di tutti manca una cantina dove rifugiarsi sotto i bombardamenti. Poi ci saluta. Mi rendo conto che per tutto il tempo non ha mai smesso di sorriderci.



NEWS PARROCCHIALI

Messa di mezzanotte alle ore 22

La cosiddetta messa di mezzanotte verrà celebrata il 24 dicembre alle ore 22.00. La celebrazione inizia con la veglia e l'ingresso solenne del bambino posto nella culla in centro alla chiesa. Si aprirà anche il presepe allestito dagli amici di comunità. Dopo messa siamo tutti invitati al bar dell'oratorio per lo scambio degli auguri.

Lo stupore del Natale nel nostro presepe

Anche quest'anno alcuni volontari della comunità hanno allestito il presepe in un degli altari laterali. Il presepe segue la tradizione classica, che per altro è giusto rispettare. Il presepe è sempre visitabile negli orari dell'apertura della chiesa. Un grazie sincero a chi l'ha pensato e l'ha realizzato.

I bambini e le famiglie sono invitati a venire a visitarlo.

Celebrazione comunitaria della riconciliazione

Lunedì 22 dicembre alle ore 20.30 vivremo nuovamente la celebrazione comunitaria della riconciliazione. È sempre un momento molto personale e insieme comunitario. I preti saranno a disposizione per la confessione i giorni 23 e 24 dicembre, dalle 9.00 alle 12.00 e dalle 15.00 alle 17.00.

Catechesi di don Giuliano Zanchi sulle sfide del cristianesimo

Continua la catechesi di don Giuliano su alcune questioni cruciali per il nostro tempo per le quali i cristiani hanno il compito di riflettere e discernere. Alludiamo ai grandi temi dell'Europa,

dell'ambiente (e giustizia sociale), dell'Intelligenza Artificiale. Il titolo che abbiamo assegnato è "Sfide del cristianesimo". Prossimi appuntamenti il 18 gennaio, 22 febbraio e 22 marzo. Gli incontri si tengono sempre la domenica pomeriggio dalle 16.00 alle 17.30 nella nostra chiesa.

Abbonamenti

Dicembre è il mese del rinnovo degli abbonamenti. L'ultima pagina del nostro giornale riporta tutti i dettagli. In questo numero abbiamo abbondantemente raccontato tutte le novità del nuovo giornale. Noi abbiamo bisogno di confermare gli abbonamenti che già ci sono e di allargare la famiglia del giornale con nuovi abbonati. Soprattutto ci appelliamo alle giovani famiglie. Lo sappiamo, sono molto





NEWS PARROCCHIALI

social e quindi il cartaceo sa di vecchio, ma è sempre bello avere il formato cartaceo tra le mani. Proveremo sicuramente a confezionare il giornale anche attraverso altri linguaggi, soprattutto, appunto, social. Abbiamo bisogno però di aiuto. Magari qualche giovane si fa avanti? Abbiamo, però, bisogno di sostegno e di aiuto. Abbonarsi è un segno di appartenenza e di amicizia.

Vacanza estiva con le giovani famiglie

Stiamo immaginando di sperimentare una vacanza familiare in Valle Aurina la prossima estate dal 22 al 29 agosto. Sette giorni immersi in una delle valli più suggestive del Tirolo. Un'esperienza (quasi) nuova per la comunità, la continuazione naturale

del percorso per le giovani famiglie durante l'anno (oltre al già organizzato weekend ad Assisi). Un'esperienza di condivisione, nella quale mettersi in gioco, piccoli e grandi, fatta di passeggiate, visite, momenti di riflessione, per continuare il bello di stare insieme. Abbiamo preso in affitto una casa in autogestione: i cuochi ce li mettiamo noi ma sarà importante la collaborazione. Cominciate a pensarci: ci sono 65 posti. A breve sarà disponibile il volantino con tutte le spiegazioni.

Viaggio a Berlino alla scoperta di Dietrich Bonhoeffer

La comunità sta pensando per la prossima estate – dal 15 al 19 luglio (date da confermare in base ai voli) – di organizzare un viaggio a Berlino. Due

le ragioni che ci spingono ad andarci: innanzitutto Berlino è una delle grandi capitali europee che dopo la caduta del Muro si è fatta bellissima. Sarà, infatti, interessante visitare i luoghi della Memoria ma nello stesso tempo accorgersi della sua rinascita, soprattutto architettonica. A Berlino è stato pastore anche uno dei più importanti teologi del Novecento, Dietrich Bonhoeffer, impiccato dai tedeschi nel campo di concentramento di Flossenbürg nel 1945. L'anno prossimo saranno anche i 120 anni della sua nascita. Scopriremo il suo pensiero teologico e spirituale (utile ancora oggi al nostro cristianesimo), la sua critica alla dittatura di Hitler, il suo modo di fare pastorale, il suo martirio. Sarà disponibile molto presto un volantino con tutti i dettagli. Intanto pensateci.



PROGRAMMAZIONE CINETEATRO COLOGNOLA

Data	Evento	Genere	Biglietteria
11 gennaio 2026	Santa Claus	Musical	Ticketmaster.it
13 gennaio 2026	La sera dei miracoli	Concerto	TicketOne
15 gennaio 2026	Federica Camba e "Scintilla" in: Io Marte, tu Mercole	Cabaret	TicketOne
17 gennaio 2026	Antonio Ornano - In Grato	Cabaret	TicketOne
18 gennaio 2026	Antonio Ornano - In Grato	Cabaret	TicketOne
25 gennaio 2026	Official Pooh Tribute	Concerto	TicketOne
01 febbraio 2026	Aladdin	Musical	Ticketmaster.it
13 febbraio 2026	Valeria Graci - Volevo essere io	Cabaret	TicketOne
14 febbraio 2026	La canzone d'autore italiana	Concerto	
15 febbraio 2026	Tu mi sognavi, io non dormivo	Teatro di prosa	VivaTicket
22 febbraio 2026	Roberto Ciufoli - Tipi	Cabaret	TicketOne
27 febbraio 2026	Angelo Pisani - Slip & Strip	Cabaret	TicketOne



“Mi Vida”: storia di un bar che fa casa

Abbiamo incontrato Glenda che gestisce il bar del quartiere. Da lì passano le famiglie, gli anziani e i giovani. Lì si fa festa, si attende Santa Lucia e il Natale, si gioca a carte. Ed è sempre lì che ci si sente bene, si possono costruire relazioni, cementare legame. Il bar è un microcosmo. E lo è per tutti

Carmen Pupo

A 45 anni, Glenda, la proprietaria del *Mi Vida*, bar situato nel centro del quartiere di Colognola, è una presenza che riempie il locale molto più dei tavolini, delle pareti in pietra e dell'arredo vintage. È una figura forte, quasi magnetica, soprattutto agli occhi dei ragazzi che lavorano con lei e che da lei imparano il ritmo della gentilezza, dell'accoglienza, dell'attenzione autentica. Una forza che non si impone, ma che si sente. «Io ho sempre lavorato tanto – racconta –. Da giovane mi sono buttata nel mondo del lavoro perché volevo costruirmi qualcosa da sola. Ho fatto varie esperienze, ho girato, ho provato di tutto. Poi, nel 2011, è arrivata l'occasione del bar. Era un posto diverso da com'è oggi... ma io ci ho visto subito qualcosa».

Il Mi Vida è diventato col tempo un piccolo epicentro del quartiere, un luogo dove gli eventi non servono solo ad animare il bar, ma a unire chi lo frequenta.

Il Mi Vida non è solo un bar: è un microcosmo. Le anime che lo abitano cambiano a seconda dell'ora del giorno: dagli studenti il mattino ai giovani la sera, e poi famiglie e anziani.

Glenda racconta: «Ci sono generazioni intere che sono passate da queste porte. Uno vede crescere le persone. Ed è bello. Molto bello».

Una scelta coraggiosa

Il *Mi Vida*, infatti, non nasce come un'eredità o un capriccio: nasce da una scelta coraggiosa e concreta, maturata negli anni e resa possibile da quella resistenza interiore che Glenda ha sempre coltivato. «Ho detto: se parto, parto bene. Ho tirato giù tutto, ho scrostato ogni centimetro, ho lasciato la pietra viva, ho ricavato i mattoncini in alto. Volevo un locale che avesse una storia, anche se la storia l'avrei creata io». Proprio in quei giorni, però, è arrivata una scoperta che ha cambiato tutto: era incinta. «L'ho scoperto dopo aver preso il bar... tempismo perfetto, vero?» racconta ridendo. Da quel momento, il locale e suo figlio sono cresciuti insieme. «Il *Mi Vida* è per lui: è la mia vita. E infatti l'ho allattato qui, praticamente al bancone, per nove mesi. Eravamo io, lui e il bar».

Unire le generazioni

Eppure, dietro quella voce ferma che organizza serate, gestisce clienti di tutte le età e tiene insieme un'intera generazione di giovani del quartiere, c'è una fragilità che non nasconde: quella di una donna che ha perso presto i suoi punti di riferimento. «Ho perso tanto – dice – e quando perdi così, o ti chiudi o ricostruisci. Io ho voluto ricostruire». Ma la cosa più sorprendente è che non lo ha fatto solo per sé. «Qui dentro mi sembra di aver ritrovato tutto quello che avevo perso» racconta parlando degli anziani che al mattino riempiono il locale e dei ragazzi che arrivano la sera, cresciuti all'oratorio e diventati parte stabile del *Mi Vida*. Poi



sorride: «La mitica Iris... lei è proprio come mia nonna. Il modo di fare, la fisionomia... quando la guardo, mi sembra di rivedere lei».

Un bar che accoglie tutte le età

Il *Mi Vida* non è solo un bar: è un microcosmo. Le anime che lo abitano cambiano a seconda dell'ora del giorno. La mattina è il ritrovo degli studenti che dalle 7 alle 8 si ritrovano per fare colazione, studiare prima delle interrogazioni. Dalle 10 in poi diventa il regno delle signore che arrivano e si siedono e chiacchierano come se fossero in un salotto. «Hanno le loro storie, i loro tempi, le loro battute» dice Glenda. «A volte litigano, a volte ridono... ma qui si sentono a casa. Ed è quello che voglio». A mezzogiorno arrivano i vicini che si siedono per «mangiare un boccone». «Mi piace vederli qui, perché molti vivono da soli e questo è il loro momento di compagnia». Il pomeriggio si riempie di famiglie, bambini, mamme, ragazzi. La sera arrivano le compagnie dell'oratorio, quelle che ci sono da sempre. «Ci sono generazioni intere che sono passate da queste porte. Uno vede crescere le persone. Ed è bello. Molto bello». Presto, al *Mi Vida*, ci sarà anche uno spazio dedicato allo studio pomeridiano e allo smart working, un angolo più silenzioso e riservato dove ragazzi e adulti potranno fermarsi a lavorare, fare ricerche, preparare esami: «Voglio che qui ci sia anche questo: un posto per concentrarsi, ma sempre in un ambiente sicuro».

Una comunità fatta di riti

Il *Mi Vida* è diventato col tempo un piccolo epicentro del quartiere, un luogo dove gli eventi non servono solo ad animare il bar, ma a unire chi lo frequenta. Ci sono le serate bergamasche con polenta e salamella, «quelle dove i ventenni giocano a scopa con i settantenni e non capisci più chi sta insegnando cosa a chi» ride Glenda. Ci sono le degustazioni, le grigliate improvvisate, le partite, i tornei organizzati dai ragazzi. E poi il Natale, che qui assume sempre un tono speciale. «Arriva un signore vestito da Babbo Natale, fa le magie, legge le letterine ai bambini» scherza. Anche Santa

Lucia è un rito: «Ogni anno gira per il quartiere insieme all'asinello portando doni e gioia ai più piccoli». Queste scene sono la forza del locale: la possibilità di tornare bambini, anche se per pochi minuti.

I giovani e il quartiere

Quando parla dei giovani, Glenda non cade nei luoghi comuni: «Le generazioni cambiano, è vero. Ma qui dentro li ho sempre visti crescere bene. Sono rispettosi, hanno voglia di fare. Ci sono state poche situazioni complesse in quindici anni». La sua riflessione va oltre la dinamica delle cronache: «Io credo che se c'è la sana amicizia, la voglia di ridere, il sapersi aiutare... la violenza non la cerchi. È tutto lì. Vivere in modo sano, accettare i propri limiti, apprezzare quello che si ha. Senza voler sempre qualcosa di più. A volte basta qualcuno che ti dica: "Guarda che c'è un'altra strada"». Glenda non lo dice per teoria, ma per esperienza.

Il valore in più di un bar

La storia del *Mi Vida* è ciò che accade quando una persona decide di trasformare il dolore in possibilità. Un bar non diventa una comunità per caso: diventa comunità quando chi lo gestisce decide di aprire una porta, non solo fisicamente, ma emotivamente. Per gli anziani, il *Mi Vida* è un appiglio quotidiano: il caffè del mattino, una chiacchiera, un aneddoto, la certezza che qualcuno li aspetta. La possibilità di non passare le giornate nel silenzio delle loro case. Per i ragazzi, è un luogo dove imparano che la vita è fatta anche di relazioni semplici, di legami sani, di risate condivise, di alternative possibili. Un luogo che li protegge senza chiuderli, che li accoglie senza giudicarli. Un quartiere vive finché vive la sua comunità. E la comunità vive quando qualcuno sceglie di esserci. Tra pietra viva, tazze di caffè che segnano le settimane e voci che cambiano a seconda dell'ora del giorno, il *Mi Vida* è diventato un piccolo rifugio dove, indipendentemente dall'età, possiamo tornare a sentirci parte di qualcosa. Di una vita condivisa in cui anche chi abita lontano dalle proprie radici può sentirsi un po' più a casa.





QUARTIERE/2

Gli orti sociali dell'Azzanella, cultura dell'umano e cura del verde

Dal 2017 l'associazione "L'Arcobaleno", fondata da Graziella Vavassori e oggi guidata da Adele Donini (insieme nella foto in basso), coltiva gli spazi aperti di quell'area del quartiere producendo verdura e dando, grazie a volontari, una opportunità sociale a molte persone in difficoltà. Una realtà da conoscere e frequentare, soprattutto il sabato

Francesco Benigni

Nel 2017 l'associazione "L'Arcobaleno", su iniziativa della sua fondatrice, Graziella Vavassori, rivolge la propria attenzione verso il progetto di riqualificazione urbana dell'area verde dell'Azzanella.

L'associazione dal 2017 accoglie persone inviate dall'Uepe di Bergamo, con obblighi di lavori di pubblica utilità o di volontariato, come forme alternative alla detenzione.

Gli orti ad oggi presenti nel giardino sono sei, di cui due in serra. Il sabato mattina gli orti sono aperti e chiunque può accedervi, osservare i giovani al lavoro, e servirsi liberamente della verdura disponibile, previa una semplice offerta all'associazione.



Due articoli riguardanti il nostro quartiere, apparsi contemporaneamente su L'Eco di Bergamo del 13 novembre scorso, hanno evidenziato due fatti che non possono che farci piacere: la nuova originale pavimentazione con annesso ridisegnato giardino nell'area esterna di pertinenza delle elementari "Calvino", e il consolidato ruolo sociale assunto dagli "ortini" del giardino Azzanella, dopo aver, in un recente passato, vissuto un periodo di degrado.

La storia degli orti urbani

Quella del degrado degli orti di Via dell'Azzanella è una storia che purtroppo si ripete spesso in occasione di nuove lottizzazioni, quando, una volta realizzate le abitazioni, non si è particolarmente solerti nel realizzare tutti gli oneri di urbanizzazione ad esse collegate, pubblica illuminazione e giardini compresi, con il conseguente loro abbandono. La lottizzazione di cui fa parte il giardino degli orti, costituiva una delle 15 aree individuate nell'ultimo Piano di Zona 167 per l'edilizia economica popolare e convenzionata, approvato dal Comune di Bergamo nel 2007. Quando il progetto di massima (foto 1) arrivò sul tavolo della Circoscrizione 7 per il dovuto parere di competenza, il Consiglio lo osteggiò per le stesse ragioni per le quali si era negativamente espresso per la lottizzazione del Parco Ovest 1:

edifici troppo alti e ricadenti all'interno della terza zona di rischio aeroportuale, dove è consentita solo "una moderata funzione residenziale". Consapevole che il nuovo Piano di Zona ex lege 167 sarebbe stato comunque approvato, il Consiglio chiese ed ottenne sia la riduzione volumetrica dei due edifici, passati da 4 piani a 3, sia la destinazione ad orti urbani di una parte dell'area verde, richiesta, quest'ultima, motivata dal notevole successo dei primi orti urbani istituiti dalla Circoscrizione su appezzamenti incolti di aree comunali nel quartiere di Grumello del Piano. Ultimati i due edifici della lottizzazione, l'annesso giardino da cedere al Comune rimase incompiuto, mentre gli orti, completi di recinzione e di una palazzina per il ricovero degli attrezzi, rimasero senza assegnatari per le lungaggini del passaggio dell'intero giardino al patrimonio pubblico; di conseguenza l'area divenne teatro di malfrequenzazioni e di danneggiamenti delle strutture realizzate. Ci vollero alcune segnalazioni, anche dalle pagine di questo periodico, e una interpellanza in Consiglio comunale, perché nel 2016 si procedesse al risanamento dell'area, con l'installazione dell'illuminazione e con la sistemazione della recinzione degli orti, della palazzina con i box e dell'area relax che la circonda.

L'arrivo dell'“Arcobaleno”

È a questo punto che, nel 2017, l'associazione “L'Arcobaleno”, su iniziativa della sua generosa e infaticabile fondatrice, Graziella Vavassori (morta nel 2024), rivolge la propria attenzione verso il progetto di riqualificazione urbana dell'area verde di Via dell'Azzanella, stipulando nel febbraio di quell'anno una convenzione con il Comune di Bergamo finalizzata a trasformare il giardino da luogo a rischio di microcriminalità e devianza a luogo di socialità, aggregazione e di rispetto e cura della natura. L'associazione, operativa nel quartiere dal 1996, si era costituita legalmente nel 2004 e aveva radicato la propria attività all'interno della comunità di Colognola, trasformandola in una vera e propria missione avvicinando senza pregiudizi famiglie di immigrati. Dopo un periodo lungo e intenso di ascolto, di accoglienza e di aiuto materiale per chi cercava un lavoro o una casa, Graziella decide di aprire una scuola di italiano, usufruendo, in un

primo momento, degli spazi presso il nostro oratorio: la scuola arriva ad avere 220 iscritti di 40 nazioni diverse, 11 classi a seconda dei vari livelli di italiano, e l'aiuto di 18 volontari. Negli anni a seguire l'attività si amplia con la distribuzione di alimenti a 250 famiglie, con uno spazio di aiuto-compiti ai ragazzi in difficoltà, interventi nelle scuole per mediazione interculturale, e altre attività finalizzate all'integrazione. L'associazione dal 2017 accoglie persone inviate dall'Uepe di Bergamo, con obblighi di lavori di pubblica utilità o di volontariato, come forme alternative alla detenzione; sono persone, prevalentemente giovani, che vengono seguiti, oltre che nell'attività di coltivazione degli orti e di cura del verde del giardino dell'Azzanella, anche nei loro impegni scolastici. Preziosa in questa fase la stretta collaborazione di Adele Donini che affianca Graziella, crea una segreteria dell'associazione in un ufficio alla Celadina, e prenderà in mano le redini de “L'Arcobaleno” diventandone presidente nel 2022.

I punti cardini della missione

È la stessa Adele a presentarci i punti cardine della missione dell'associazione legata al giardino e agli orti dell'Azzanella: innanzitutto “la tutela e la valorizzazione del verde pubblico attraverso lo sviluppo di una cultura umana che ponga attenzione sia all'aspetto funzionale e produttivo, sia a quello estetico del territorio”; le azioni messe in atto vanno dalla cura dell'impianto di irrigazione a goccia sulle varie essenze arboree e ortaggi, alla manutenzione della palazzina servizi, delle palizzate, delle siepi, delle fioriere sulla camminata, alla pulizia dei rovi e dei vialetti. Altri punti cardine sono la pianificazione delle colture anche attraverso le serre, la coltivazione con metodo biologico, e, soprattutto, l'attuazione del processo di socializzazione e integrazione verso tutti: di particolare rilievo, in merito, è l'aver accolto la proposta dell'Uepe nel 2017 (Ufficio esecuzione penale esterna del tribunale di Bergamo) per l'accoglienza di persone per le quali il tribunale aveva accolto la sospensione del procedimento di pena con la “messa alla prova” in attività socialmente utili. I risultati sono stati e sono estremamente positivi: le persone accolte, riferisce Adele, sono più di 120, di nazionalità diverse, e le richieste sono sempre di più, così come i necessari e proficui contatti con gli avvocati ed assistenti sociali. Sereno il rapporto instaurato con i vari ragazzi seguiti; molti, scontata la “pena”, tornano a salutare o vogliono ritornare come volontari; il responsabile è una persona di loro, che si è opportunamente formata, ha studiato, e guida il gruppo dei ragazzi con serietà e competenza. Gli orti ad oggi presenti nel giardino sono sei (foto 2), di cui due in serra, e vengono coltivati con più di 25 ortaggi, erbe aromatiche, ed esternamente con alberi da frutto e aiuole per favorire la vita delle api. Il sabato mattina gli orti sono aperti e chiunque può accedere, osservare i giovani al lavoro, e servirsi liberamente della verdura disponibile, previa una semplice offerta all'associazione.





Piccoli “cacciatori di rifiuti” ripuliscono il quartiere

“Colognola si prende cura” è l’iniziativa della Rete in collaborazione con Lega Ambiente e l’azienda agricola Santinelli per eliminare sporcizia e spazzatura abbandonata nei parchi e non solo. Una giornata di solidarietà e di condivisione di tante famiglie del territorio

Fabrizio Pellegrini

Sabato 29 novembre, a partire dalle 9.30, si è svolta la manifestazione “Colognola si prende cura”, organizzata dalla Rete di quartiere di Colognola (presentata sul giornale di comunità nello scorso numero), Legambiente e l’azienda agricola Santinelli, che ha accolto i partecipanti al termine della mattinata. L’obiettivo era semplice e chiaro: ripulire il quartiere, armati non soltanto di sacchi e pinze per raccogliere i rifiuti, ma soprattutto di buona volontà, desiderio di collaborazione e voglia di mettersi in gioco per rimuovere ciò che davvero non appartiene a Colognola. Eliminare quindi non solo i rifiuti, ma anche l’incuria, la trascuratezza e una certa indifferenza che troppo spesso rischiano di insinuarsi nelle nostre abitudini quotidiane, come ricordava il volantino che presentava l’evento.

Grandi e piccini

All’invito hanno risposto in tantissimi: intere famiglie con bambini entusiasti di poter dare una mano, gli scout del Cngei che da un paio

di anni sono di casa all’oratorio, gli ospiti degli appartamenti di Città Leggera insieme a cittadini di buona volontà. Una splendida mattinata di sole, limpida e tiepida nonostante il periodo, ha accompagnato i partecipanti e ha scaldato il lavoro di tante persone che forse non si conoscevano tra loro, ma che, passo dopo passo, si sono scoperte comunità, unite da un obiettivo condiviso.

Palmo a palmo

I “cacciatori di rifiuti” hanno battuto palmo a palmo tutto il quartiere: dall’Azzanella a via Rampinelli, dal parco delle Fragole fino al parco agricolo, setacciando parcheggi, aiuole, marciapiedi e strade. Quello che non doveva esserci, finiva nei sacchi, che nel giro di poche ore si sono riempiti in quantità davvero impressionante. Il risultato della raccolta ha fatto riflettere tutti sulla necessità di continuare a prendersi cura del proprio territorio in modo costante e partecipato. Ciò che però ha colpito più di ogni altra cosa è stato il clima che si è creato: non c’era rabbia verso chi

quei rifiuti li aveva abbandonati, né quel rancore che spesso si legge nei commenti dei social quando si denunciano comportamenti incivili. Al contrario, tra i partecipanti si respiravano leggerezza, entusiasmo e una spontanea voglia di fare qualcosa di positivo insieme. Una rete sociale gioiosa e concreta, la migliore risposta ai social network dove, troppo spesso, prevale il risentimento.

Una giornata preziosa

La passeggiata si è infine conclusa presso l’azienda agricola Santinelli dove i partecipanti hanno potuto visitare gli spazi, conoscere meglio la realtà agricola e, perché no, concedersi anche un meritato momento di ristoro insieme. Ad accoglierli c’era infatti un piatto fumante di polenta preparata nel paiolo dall’inoscidabile nonno Amabile, che ci ha accolto sorridente a braccia aperte. Una giornata semplice, ma preziosa: un piccolo gesto comunitario che ha ricordato a tutti quanto sia bello prendersi cura, insieme, del luogo in cui viviamo.





CENTRO DI TUTTE LE ETÀ

Cte, molta convivialità e tanta cultura

Il Gruppo Cultura che raccoglie i rappresentanti dei Cte della città ha raccontato le iniziative svolte nell'anno. Ma il calendario prevede per il 2026 il concorso di scrittura "Tra le righe"



Abbiamo ospitato negli spazi del Cte un ciclo di quattro incontri dal titolo "Muoviamo la mente", magistralmente tenuto da Cristina Pellegrini e promosso dal Comune di Bergamo e da Anteas. Il corso ha registrato quasi il doppio delle adesioni rispetto ai 25 posti disponibili, a conferma di quanto i temi legati alla mente e alla memoria siano sentiti e importanti, soprattutto quando, terminata l'età lavorativa, tendiamo a "mettere la mente a riposo". Presso il nostro Centro proseguono inoltre gli incontri promossi dal Sistema socio sanitario Regione Lombardia - Asst Papa Giovanni XXIII, momenti formativi a cura degli infermieri di comunità. Prossimi appuntamenti 12 marzo e 14 maggio alle ore 15.00 (vedi locandina disponibile al Cte).

Sabato 27 ottobre è stato organizzato, come ogni anno, "Il pranzo del socio", un momento di convivialità e aggregazione durante il quale si è svolta anche l'estrazione dei buoni spesa, con grande entusiasmo da parte dei presenti e ancor più dei fortunati vincitori.

Lunedì 1° dicembre, nel pomeriggio, alcuni alunni della scuola media del quartiere ci hanno allietato con

un'esibizione musicale. Il 2 dicembre, sempre nel pomeriggio, i bambini della scuola materna Polo 0-6 ci hanno portato i loro lavoretti di Natale: un'occasione preziosa di scambio di auguri tra generazioni. Ringraziamo di cuore questi bambini e ragazzi, che ogni anno ci regalano momenti di gioia e tenerezza.

Sabato 29 novembre sono state presentate le attività del Gruppo Cultura. Questo gruppo, formato dai rappresentanti dei Cte del Comune di Bergamo, raccoglie le iniziative presenti sul territorio e organizza visite a musei, mostre, corsi di arti manuali e molto altro. In questa occasione sono state illustrate le attività svolte nel 2025, alle quali hanno partecipato numerosi soci appassionati di arte e cultura. Nel corso dell'incontro è stato anche presentato il concorso di poesia e scrittura riservato ai soci dei Cte, dal titolo "Tra le righe", che si svolgerà nei primi mesi del 2026 (vedi locandina disponibile al Cte).

Cogliamo l'occasione per augurare alla comunità di Colognola un Buon Natale e un Buon Anno, nella speranza che portino pace e serenità a tutti.



POLO 0-6

I bambini si riappropriano del corpo

Il Polo 0-6 del quartiere moltiplica le iniziative per aiutare i più piccoli a familiarizzare con quelle capacità che non sempre vengono allenate. Ecco i laboratori di fotolinguaggio e fototerapia e di mindfulness

Il Polo 0-6 di Colognola da sempre sostiene nei bambini, nelle bambine e negli adulti la possibilità di cercare modi per esprimere ciò che si vive e si sente in maniera autentica ed insieme efficace. A questo fine vi sono, durante l'anno, una serie di proposte inserite nel progetto educativo che in modi differenti allenano questi aspetti di percezione e propriocezione oltre che la possibilità di condivisione tra bambini e con le educatrici. Uno tra questi è il percorso legato al fotolinguaggio creativo-attivo, alla fototerapia e alla mindfulness.

In un mondo frammentato

Abbiamo a che fare con un mondo sempre più composto di fugacità, frammentazioni e aspetti effimeri, e in questo mondo stiamo con un corpo. Un corpo che si muove in uno spazio e nel tempo e che si trova in relazione ad altri corpi. Riappropriarsi della capacità di attenzione, focalizzazione, lentezza e serenità, può essere un modo buono di porsi in relazione con l'ambiente, gli altri e le situazioni, e da questo imparare. Praticare piccoli, semplici momenti che tendano a sentirsi in un corpo vivo, allena ad accogliere e, nel tempo, a comprendere ed esprimere, sensazioni, emozioni e pensieri che in ogni momento ci attraversano e ci animano. Ricercare una lenta risposta, da contrapporre alle veloci reazioni che siamo soliti avere o ricevere, permette di esercitare attenzione, coscienza e consapevolezza; aspetti che riteniamo fondamentali nella vita. L'usare, in maniera pensata, le immagini, diventa l'occasione di ritrovarsi in vissuti ed esperienze, la possibilità di osservare, giocare, porre attenzione, immaginare, comunicare... e tanto altro.

Il respiro e il tempo

Questo percorso è offerto a bambini e bambine dal nido alla scuola dell'infanzia grazie alla preziosa collaborazione decennale con la specialista Sara Piovanotto che ci accompagna partendo dall'interesse e dal punto evolutivo in cui ciascuno e ciascuna si trova. Quest'anno la sua proposta così particolare e non scontata nella fascia d'età dello 0-6 anni, è stata fatta sperimentare in prima persona

ai genitori presenti alla riunione di presentazione del progetto pedagogico. Infine, a conclusione del percorso previsto per bambini e bambine, è stato proposto un momento di condivisione adulto-bambino per vivere giochi insieme, avere la possibilità di esplorare un tempo lento e assaporare l'importanza e la semplicità del respiro come strumento di connessione con sé e con l'altro. Momenti speciali per e con le nostre famiglie.





PICCOLO SCHERMO

Il Natale in tv

L'emittente nazionale seguirà come sempre le celebrazioni del papa mentre in generale i canali televisivi tendono ormai a dimenticarsi di quale sia effettivamente il senso vero del 25 dicembre

Antonio Sannelli

«La programmazione natalizia in televisione include film, concerti e altri eventi speciali trasmessi su vari canali come Rai, Mediaset e canali tematici. I palinsesti variano di anno in anno, ma tradizionalmente si concentrano su film a tema natalizio, con anteprime e maratone che iniziano già in autunno... e programmi speciali per la vigilia e il giorno di Natale, come la Messa di Natale e il Concerto di Natale» (www.google.it). Il periodo natalizio, per la televisione dei paesi del mondo occidentale, è

un momento d'oro, considerata la maggiore propensione a spendere per i pranzi delle feste, per i regali da scambiarsi con parenti ed amici, per i bambini che aspettano, proprio in questo magico periodo, i doni più desiderati. Dunque nei giorni che precedono le feste, in televisione sono molto numerosi gli spot pubblicitari rivolti ai diversi spettatori, bambini, famiglie e persone che programmano momenti di divertimento, a tavola e non solo.

Il mondo cattolico

E il mondo cattolico come si regola con l'uso del mezzo televisivo nel periodo natalizio? «La Chiesa cattolica trasmette celebrazioni natalizie attraverso canali come Rai 1 e Tv2000, includendo la Messa di Natale presieduta dal Papa o da cardinali. Tv2000, l'emittente della Conferenza episcopale italiana, trasmette le celebrazioni con il papa (come la Messa di Natale e l'Angelus) e altri contenuti a tema. Altre emittenti come Padre Pio TV trasmettono messe e altri programmi religiosi» (www.google.it). Dunque come si pone in generale la televisione dinanzi al tema della nascita di Gesù nella nostra società, laicizzata, multiculturale e consumista? Diverse testate giornalistiche se ne sono occupate, tra cui il quotidiano La

Repubblica. «Ripensando al Natale: tra un consumismo sfrenato e una spiritualità nascosta, dov'è finito il senso?»

Quando si pensa al Natale, le prime cose che vengono in mente, di solito, sono l'albero, gli addobbi, Babbo Natale ed i regali. Nessuna traccia della celebrazione della nascita di Cristo. Man mano che passa il tempo, questa festa assume sempre di più le sembianze di una festa pagana, incentrata solamente sullo scambio dei regali. Il povero ed innocente Gesù bambino, ormai, non c'entra più niente» (www.repubblica.it).



Il Natale non c'entra più

Insomma, pare proprio che il Natale e la sua rappresentazione proposta dalla televisione, con qualche eccezione, come detto, sia ormai una festa che con la religione e con la Natività abbia poco o nulla a che fare. La televisione non è altro che l'espressione della società, in un sistema che si autoalimenta e si autodefinisce, tra il brillare di oggetti e modelli legati al consumo e destinatari incantati da quanto viene loro proposto, spesso ossessivamente, dai programmi televisivi. Che fare di fronte a questa deriva consumistica? «Occorre riflettere su un cambio di prospettiva, ricordando le parole di papa Francesco: "Natale è prendersi cura, non consumismo". "Non lasciamoci inquinare il Natale dal consumismo e dall'indifferenza"» (www.avveniredicalabria.it). E ancora: Papa Francesco ha citato il presepe che, secondo lui, «è stato creato per riportarci a ciò che conta: a Dio che viene a vivere in mezzo a noi» (www.gaudiumpress.org). «Dopo molti Natali festeggiati tra addobbi e regali, dopo tanto consumismo che ha avvolto il mistero che celebriamo, c'è un rischio: sappiamo tante cose sul Natale, ma ne scordiamo il significato» (www.agi.it).



VIAGGIO DI COMUNITÀ

BERLINO

15 > 19 LUGLIO 2026



sulle tracce di Bonhoeffer il teologo contro Hitler

La comunità di Colognola propone un viaggio alla riscoperta di un grande cristiano che pagò con la sua vita a soli 39 anni l'opposizione al Nazismo: Dietrich Bonhoeffer [1906 - 1945].

Visiteremo Berlino, la città dove tutto è cominciato, tra storia e contemporaneità.

Iscrizioni entro Pasqua 2026

Info: 035 312588
segreteriaoratorio@parrocchia-colognola.it





ANAGRAFE

RISORTI IN CRISTO



Suor Colombina

Il 12 novembre è deceduta suor Colombina. Al secolo si chiamava Ernesta Vitari ed era originaria di Sesto San Giovanni dove era nata il 20 febbraio 1938. I funerali sono stati celebrati il 14 novembre. Suor Colombina riposa nel cimitero di Bergamo, nel campo delle suore sacramentine.



Ave Bruletti

Ave Bruletti è morta all'hospice di Borgo Palazzo il 19 novembre. Era nata il 3 ottobre 1958 a Colognola, aveva sessantasette anni. Ultima di cinque fratelli, non si era mai sposata, è stata impiegata come operaria presso l'istituto cartonaggi bergamasco di Azzano San Paolo, ma soprattutto come collaboratrice domestica del parroco monsignor Gianluca Rota, per dodici anni. Impegnata in parrocchia (distribuzione del mensile), la comunità la ricorda con gratitudine. I funerali sono stati celebrati dal nipote don Flavio Bruletti il 22 novembre. Ave riposa nel cimitero del quartiere.



Giovanni Longhi

Giovanni Longhi è morto all'hospice dell'Istituto Palazzolo il 23 novembre all'età di 89 anni. Era nato a Treviolo il 2 dicembre 1935. Nel 1963 aveva sposato Adelia Gianni. Dalla loro unione sono nati Gabriella, Luciano e Sabrina. Gianni è stato un imprenditore edile, lavorando soprattutto nel Milanese. Lo ricordiamo mentre girava in quartiere con la sua carrozzina elettrica. Teneva molto alla sua autonomia. I funerali sono stati celebrati il 25 novembre. Riposa nel cimitero di Colognola.



Suor Rosalia

Il 27 novembre all'età di 86 anni è deceduta suor Rosalia. Si chiamava Luciana Natali ed era originaria di Azzano San Paolo dove era nata il 23 marzo 1939. Il funerale è stato celebrato il 29 novembre e la salma è sepolta nel cimitero di Bergamo.



Evelina Licini

Evelina Licini è morta all'Habilita di Sarnico il 26 novembre all'età di 91 anni. Era nata a Palazzolo sull'Olivo il 21 dicembre 1933. Aveva sposato nel 1964 Isaia Facheris di Colognola. Dalla loro unione nasce Pietro. Ha lavorato come operaia per un bottonificio e poi per le cerniere Lanfranchi. I funerali sono stati celebrati il 29 novembre. Riposa nel cimitero di Colognola.



Angelo Bacis

Il 29 novembre è deceduto all'età di 78 anni Angelo Bacis. Era nato a Bergamo il 18 luglio 1947. Dal legame con Luisa Facchetti sono nati Michele e Silvia. Angelo è conosciuto nel quartiere per aver gestito per anni il bar Azzanella. I funerali sono stati celebrati il 1° dicembre.



Rosalba Bernasconi

All'età di 86 anni, il 7 dicembre ci ha lasciato Rosalba Bernasconi. Era nata a Milano il 29 ottobre 1939. Si era sposata con Alfredo Lombardi nel 1970. Dalla loro unione è nata Monja.



VACANZA DI COMUNITÀ

LUTAGO - VALLE AURINA (BZ)
22-29 AGOSTO 2026



Casa Andreas Hofer

Una settimana di autogestione per fare comunità in senso stretto, dando importanza alla qualità dei rapporti e al conoscersi reciproco. Autogestione significa prendersi cura della struttura e degli altri che sono con noi per crescere insieme.

INCONTRO INFORMATIVO

Venerdì 9 gennaio
ore 20.30
presso l'Oratorio
di Colognola

Ulteriori dettagli sulla vacanza li trovate
sulla brochure in segreteria o in chiesa